



27 01 11 giorno della memoria

**Verbale della Seduta solenne del Consiglio provinciale**



# 27 01 10 giorno della memoria

ore 15 - Sala del Consiglio della Provincia di Bologna - Palazzo Malvezzi  
via Zamboni, 13

Seduta solenne del Consiglio provinciale  
congiunta con il Comune di Bologna

/nvito

Apertura della seduta

**Virginio Merola**, Presidente del Consiglio provinciale

**Georges Bensoussan**, storico, responsabile editoriale

del Mémorial de la Shoah e direttore della Revue d'Histoire de la Shoah di Parigi.

*Lectio Magistralis "La Shoah, tra storia e memoria"*

Interventi degli studenti e proiezione del video  
sul viaggio al Lager di Mauthausen  
del 25 e 26 ottobre 2010 organizzato  
dal Comitato per il Giorno della Memoria.



**Repubblica Italiana  
CONSIGLIO PROVINCIALE DI BOLOGNA  
Tornata del 27 Gennaio 2011 (5°)**

Alle ore 15:00 di oggi, Giovedì, 27 Gennaio 2011, si e' riunito, in adunanza straordinaria, con la partecipazione di soggetti terzi, pubblica, di I° convocazione, nell'aula consiliare di Palazzo Malvezzi, in via Zamboni, 13, il Consiglio Provinciale di Bologna, per la trattazione dell'oggetto iscritto all'ordine del giorno (v. all. n. 1).

Presiede la seduta il Presidente del Consiglio **MEROLA Virginio**.

Partecipa il Segretario Generale **DIQUATTRO Giovanni**.

Procedutosi, a cura del Segretario Generale, su invito del Presidente della seduta, all'appello nominale, risultano presenti:

1) DRAGHETTI BEATRICE Presidente della Provincia

e i seguenti Consiglieri:

- |                           |                             |
|---------------------------|-----------------------------|
| 2) BARELLI MAURIZIO       | 19) MAZZANTI GIOVANNI MARIA |
| 3) BARUFFALDI MARIAGRAZIA | 20) MEROLA VIRGINIO         |
| 4) BORGONZONI LUCIA       | 21) MUOLESI NADIA           |
| 5) CALIANDRO STEFANO      | 22) NALDI GIANCARLO         |
| 6) COCCHI ANNA            | 23) NANNI PAOLO             |
| 7) DEGLI ESPOSTI EDGARDA  | 24) PAGNETTI FRANCESCO      |
| 8) DONINI RAFFAELE        | 25) RAMBALDI FLORIANO       |
| 9) FABBRI MARILENA        | 26) REBECHI NARA            |
| 10) FINOTTI LUCA          | 27) RUBINI CLAUDIA          |
| 11) FLAIANI ROBERTO       | 28) SABBIONI GIUSEPPE       |
| 12) FUSCO MARIETTA        | 29) SORBI MAURO             |
| 13) GNUDI MASSIMO         | 30) TARTARINI FABIO         |
| 14) GUIDOTTI SERGIO       | 31) TOMMASI GIANFRANCO      |
| 15) LEPORATI GIOVANNI     | 32) TORCHI EMANUELA         |
| 16) MAENZA SALVATORE      | 33) VANNINI DANIELA         |
| 17) MAINARDI MARCO        | 34) VENTURI GIOVANNI        |
| 18) MARZOCCHI ALESSANDRO  | 35) ZANIBONI GABRIELE       |

Risultano assenti i Consiglieri:

1) COSTA ELENA \*

2) RAISI ENZO \*

Sono presenti gli Assessori:

1) VENTURI GIACOMO V.P. Provincia  
2) BARIGAZZI GIULIANO

3) CHIUSOLI MARIA  
4) MONTERA GABRIELLA

Risultano assenti gli Assessori:

1) BURGIN EMANUELE \*  
2) DE BIASI GIUSEPPE \*

3) PONDRELLI MARCO \*  
4) PRANTONI GRAZIANO \*

- *Assente giustificato.*

Il Presidente del Consiglio, accertato che sono presenti n. 35 Consiglieri dichiara aperta e valida la seduta.

Sono presenti: il Responsabile del “Mémorial della Shoah” di Parigi, Professor **Georges BENSOUSSAN**; la curatrice della mostra: “La Shoah in Europa”, Professoressa **Laura FONTANA**; il Commissario Straordinario del Comune di Bologna, **Anna Maria CANCELLIERI**; l’Assessore Regionale **Sabrina FREDA**; **Autorità Civili, Militari e Religiose, Rappresentanti** dell’ANED; **Rappresentanti** della NAI; la studentessa **Veronica BENINI** e lo studente **Stefano ZANARINI** dell’Istituto Leonardo Da Vinci; **Professori e studenti** delle Scuole Superiori di Bologna.

**PRESIDENTE DEL CONSIGLIO MEROLA** - Buon pomeriggio a tutti.

Signora Presidente della Provincia, Draghetti, Signora Commissario Straordinario del Comune di Bologna, Cancellieri, Signor Assessore Regionale Freda, Autorità Civili, Militari e Religiose, Consigliere e Consiglieri Provinciali, amici dell’ANED e della NAI, care ragazze e cari ragazzi, prima di dare inizio a questa seduta solenne del Consiglio Provinciale, in occasione della “Giornata della Memoria”, il Consiglio Provinciale ha stabilito che per tutto il periodo delle celebrazioni del “Centocinquantesimo dell’Unità d’Italia” le sedute del Consiglio iniziano intonando, tutti insieme, l’Inno d’Italia, di Mamelì. Grazie.

*Si procede all’ascolto, unito al canto, dell’Inno d’Italia.*

**OGGETTO N. 1 - I.P. 112/2011 - Tit./Fasc./Anno 1.5.3.4.0.0/1/2011  
Consiglio Straordinario in occasione del "Giorno della Memoria". 27 Gennaio 2011 (v. all. n. 2).**

**PRESIDENTE DEL CONSIGLIO MEROLA** - Sarà una giornata segnata dalla volontà di conoscere il passato e ricordare le vittime della comunità ebraica, i perseguitati politici, gli internati, gli omosessuali e gli zingari, ma sarà anche una giornata che ci ricorderà i vivi e quanti, oggi, sono attivi, presenti e chiamati a non subire l’indifferenza morale e a prendere posizione perché gli errori si combattono quando nascono.

A proposito di vivi, si ricorda, in questi giorni, la speranza di democrazia che pervade il Medio Oriente, a partire dall'unico Stato democratico lì presente: Israele.

Diamo inizio alla seduta con la proiezione di un filmato, realizzato in occasione del viaggio, a Mauthausen, che abbiamo fatto insieme ai ragazzi e alle ragazze degli Istituti superiori di Bologna e della nostra provincia.

Prego.

*Si procede alla proiezione di un filmato  
realizzato in occasione della visita  
al lager di Mauthausen.*

**PRESIDENTE DEL CONSIGLIO MEROLA** - Ringrazio il Servizio Comunicazione della Provincia di Bologna ed in particolare Graietta de Maria e la Dottoressa Michela Zincone del Servizio Comunicazione dell'Assemblea Regionale.

Prima di dare la parola al Professor Georges Bensoussan, Responsabile del “Mémorial della Shoah” di Parigi e ringraziando la Professoressa Laura Fontana, curatrice della mostra: “La Shoah in Europa”, vi do comunicazione di alcune note tecniche.

Il canale 1 serve per avere la traduzione dal francese all'italiano e mi raccomando, all'uscita, di ricordarvi di depositarlo.

La parola alla Professoressa Laura Fontana, curatrice della mostra: “La Shoah in Europa”, per una breve presentazione del Professor Georges Bensoussan, Responsabile del “Mémorial della Shoah”, che terrà la Lectio Magistralis.

**PROFESSORESSA LAURA FONTANA** – Grazie, Presidente. Il Professor Bensoussan è Responsabile Editoriale del “Mémorial della Shoah”, Direttore della “Revue d'Histoire della Shoah” ed è uno degli storici della Shoah, del sionismo e dell'antisemitismo, sicuramente, maggiori in Europa.

Vorrei ricordare i libri che sono stati tradotti in italiano, a partire da: “L'eredità di Auschwitz”, pubblicato da Einaudi, che ha segnato, sicuramente, una svolta nella recensione critica sulla “Memoria della Shoah”; “La storia del sionismo”, che è un'imponente storia del sionismo, sempre pubblicata da Einaudi; “Genocidio, una

passione europea”, pubblicato da Marsilio, fino all’ultimo libro, dell’anno scorso, pubblicato dall’Utet, “Un nome eterno”, dedicato al rapporto tra Israele e la Shoah.

La Lectio Magistralis che, oggi, il Professore ci propone, che è una Lezione che inaugura tutte le nostre Università al “Mémorial della Shoah”, introduce una serie di questioni sulla memoria della Shoah, quali sono i nodi ancora da sciogliere e quali sono ancora i problemi legati a questa storia.

Senza ulteriore indugio, do la parola al Professor Georges Bensoussan.

*Segue la relazione integrale in lingua originale del Prof. Bensoussan e la relativa traduzione.*

**PROFESSOR GEORGES BENSOUSSAN** – Bien, bonjour à tous, comme ça a été dit par Laura Fontana il ne s’agit pas, bien sûr, ici d’une leçon sur l’échéance du soixante-sixième anniversaire de l’ouverture de Auschwitz, il s’agit seulement de poser des questions politiques qui tournent toutes autour d’une seule : pourquoi parler encore de ça alors qu’on sait qu’en Europe ou ailleurs même on entend de plus en plus de voix pour en dire qu’on en parle trop ? Qu’il y a une saturation de la mémoire. Qu’il y a d’autres catastrophes qui sont intervenues avant et après.

Pourquoi parler encore de celle-la, pourquoi est-ce que cette mémoire tourne à l’obsession ? Je crois que la réponse c’est une réponse politique qui n’a rien du tout de mémoriel. Je m’explique.

C’est un événement qui nous travaille, et quand je dis qui « nous » travaille, c’est bien au-delà de la communauté Juive. Parce que c’est un événement qui interroge profondément la tradition politique occidentale. Ce qui c’est passé là à Auschwitz, Auschwitz étant l’image de la Shoah bien sûr … Ce qui s’est passé là, c’est la rupture dans la tradition politique occidentale qui ne concerne pas que les Juifs, évidemment, même si c’est le peuple juif qui en a été victime, qui concerne quelque chose de beaucoup plus vaste et beaucoup plus large.

Et c’est parce que c’est vaste et large et qu’on a tous le sentiment que c’est quelque chose qui touche fondamentalement la condition humaine, qui a été rompu, que ça introduit une angoisse profonde sur les mœurs politiques du présent. Si vous préférez, Auschwitz ne nous intéresse pas seulement parce que c’est une page d’histoire

qui consiste à se demander « mais comment en est-on arrivés là ? Est-ce que c'est un accident ? »

Bien sûr que ce n'est pas un accident, bien sûr que ça ne tombe pas du ciel brutalement, cette catastrophe. Mais ce n'est pas seulement pour cela. C'est parce que dès lors que ça a eu lieu, ça signifie que notre présent politique est empoisonné par cela même. Alors c'est à partir de là, je crois, qu'il faut commencer à réfléchir, comment en est-on arrivés là ? En tenant compte d'une chose, c'est que...si on fait la genèse de l'histoire qui mène à Auschwitz c'est une filiation. Une filiation, mais pas une explication, ce n'est pas parce qu'on arrive à repérer les jalons anciens qu'on explique ce qui s'est passé.

Mais en même temps, une explication qui ne tiendrait pas compte du passé sur la longue durée, sur le long terme, sur les racines anciennes, ça n'est pas une explication. Et quand je dis une explication sur les racines anciennes, je veux dire par là qu'il ne faut pas se contenter des 20 ans, 30 ans, 40 ans, 50 ans qui précèdent la catastrophe, il faut remonter à plusieurs siècles en amont pour comprendre pourquoi à un moment donné l'Europe, et en particulier l'Europe allemande a produit ce crime inimaginable sur le fond. Parce qu'on peut imaginer tous les massacres dans l'histoire et l'histoire est faite d'abord tout de massacres, c'est le grand historien français, Michelet, qui parlait de la « triste et violente histoire des hommes ». C'est banal le massacre en histoire.

Ici il ne s'agit pas d'un massacre. C'est banal le *Pogrom* dans l'histoire, ici c'est pas un Pogrom, justement. C'est une mise à mort industrielle, froide, planifiée, des gens qu'on est allé chercher aux quatre coins de l'Europe depuis la frontière franco-espagnole jusqu'à la Norvège et qu'on a amené dans un lieu spécial au fin fond de la Pologne pour les assassiner dans des chambres à gaz.

Ça c'est exceptionnel dans l'histoire. Ça c'est du jamais vu encore. Parce que dans l'histoire traditionnellement l'assassin va à sa victime et il la tue. Le génocide des arméniens, le génocide des Tutsi, ici c'est l'inverse, on amène la victime à l'assassin. On pourrait penser que c'est un détail anecdotique, pas du tout. C'est un détail politique. Et je vais essayer de montrer pourquoi.

Je dirais d'emblée que c'est un événement difficile à penser. Penser ça signifie quoi ? Penser c'est toujours penser autrement qu'on ne pense. Penser, comme le disait le philosophe français Michel Foucault, c'est se déprendre du connu. Penser c'est se méfier des évidences : la pire chose qui soit en histoire, c'est l'évidence. Penser que ça

va de soi. Rien ne va de soi. Rien n'est naturel. Tout mérite une explication politique. Donc abandonner les repères traditionnelles en se disant la Shoah c'est un massacre gigantesque, plus gigantesque que les autres. Mais en histoire on connaît les massacres, c'est une histoire ancienne. Et non. C'est pas tout à fait une histoire ancienne. C'est quelque chose de radicalement nouveau.

Ça c'est le premier point. Le deuxième point c'est qu'entre le crime qui a été commis -et il faut s'imaginer quel était le crime ... ce n'est pas seulement les fusillades, à l'Est, en Russie, en Ukraine... Non, encore une fois, le cœur de la Shoah c'est pas les fusillades. Le cœur de la Shoah c'est la chambre à gaz. Pas seulement la chambre à gaz d'Auschwitz, c'est la chambre à gaz de Belzec, Sobibor, Treblinka, c'est-à-dire des usines de meurtre qui ne sont pas des camps. On confond toujours les camps de concentration et les usines de meurtre. Pas du tout. Ce sont des lieux où on amène des gens et où en six heures de temps on va les tuer et on va les réduire en cendre parce qu'on va brûler les corps. C'est une usine de meurtre.

Treblinka c'est pas un camp. C'est un tout petit périmètre de sept cent mètres de longueur, où sept cent cinquante mille ont été menés pour être tués dans les six heures qui ont suivi leur arrivée. Une usine d'assassinat comme il y a des usines de voitures ou une usine de bouteilles, ça c'est une usine de cadavres. Exceptionnel dans l'histoire.

Donc la question est la suivante : est-ce qu'il y a une commune mesure entre le crime et l'assassin, on se dit entre un crime pareil -inouï dans l'histoire- et l'assassin, forcément il y a une commune mesure. Et bien non. Quand on voit l'assassin, je pense à Eichmann dans son procès en Israël à Jérusalem en '61, l'assassin est banal, il est ordinaire. Un petit bonhomme, un petit fonctionnaire, grisailleu. Pas une personnalité saillante. Psychopathe ? Pas du tout. Un type normal, sur le fond. Tout à fait normal.

Mais il y a quelque chose d'anormal en lui, mais c'est pas la personnalité. C'est pas un criminel en série. C'est pas un psychopathe. C'est pas un fou. C'est un homme tout à fait normal, sur le fond. Donc il y a pas de commune mesure - et ça, ça déroute énormément- entre l'immensité du crime et la banalité de l'assassin. Premier point.

Le deuxième point c'est qu'on se dit que la banalité, c'est quoi exactement ? Et là il y a eu énormément de contresens autour de la très belle formule de Hannah Arendt « La banalité du mal ». On a pensé que Hannah Arendt voulait dire que le mal était banal. Non ! Elle n'a jamais dit ça. Elle a dit qu'aux yeux de l'assassin le mal était banal, c'est pas du tout la même chose.

Eichmann considère que ce qu'il a fait est banal, qu'est ce qu'il a fait ? Il a tué ? Non ! Il estime qu'il n'a jamais tué personne. Il a transporté des gens d'un point à l'autre en Europe, il a organisé des convois. Ça, c'est banal. Il ne veut pas voir la conséquence de ses actes. Ce à quoi ça conduit ? Il ne veut voir que l'aspect technique de son travail. Il a convoyé des gens vers des lieux de mise à mort. Pour lui c'est un travail banal, un travail de technicien, un travail d'employé des chemins de fer. C'est ce qu'a voulu dire Hannah Arendt : elle n'a jamais dit que le mal était banal. Mais qu'aux yeux de l'assassin le mal est banal.

Donc la vrai question est la suivante, c'est pas le lieu ici aujourd'hui, ça nous demanderait beaucoup de temps: pourquoi à un moment donné une classe d'hommes, en Allemagne et en Autriche, a considéré que l'assassinat industriel d'êtres humains était une tâche banale ? Ça c'est une vraie question politique, c'est pas une question morale ... ces gens-là ont un sens moral, contrairement à ce qu'on pense, Eichmann est un homme qui est un bon époux un bon père, qui est un ami, un homme fidèle en amitié etcetera, il a des qualités humaines, c'est indéniable, le problème n'est pas moral, il n'est pas animé par le mal, le problème est politique : qu'est-ce qui, à un moment donné, dans l'idéologie qui structure ces hommes, les conduit à considérer que l'assassinat d'une partie de la planète c'est normal, c'est ça la vraie question.

Donc, troisième point : je dirais que devant un tel crime on se dit qu'il faudrait que le châtiment soit à la mesure, bien, non. Il n'y a pas de châtiment à la mesure, vous pouvez toujours condamner Eichmann à mort, ça ne rendra pas compte de l'immensité des crimes de Eichmann, de Himmler, de Heydrich, de Kaltenbrunner, des autres, de ceux qui ont été les artisans de la « solution finale ».

Parce qu'aucun châtiment ne pourra remettre en ordre ce qui a été cassé. Qu'est-ce qui a été cassé ? On pourrait conclure à première vue ... rapidement ... le peuple juif. Non ! Ce qui a été cassé c'est la condition humaine. C'est le fait qu'un homme est un homme quelle que soit sa naissance, sa couleur de peau, sa religion, peu importe. Un homme a toujours figure humaine. Si on nie la figure humaine en un homme, on a nié son humanité. A partir de ce moment-là tout est possible. Qu'il soit Juif, Bouddhiste, Musulman ou pas, ça n'a rien à voir avec l'histoire, c'est qu'il a figure humaine. Donc à partir de ce moment-là on peut dire que quand on a nié ce principe-là qui est un principe sacré qui nous permet de vivre en paix les uns avec les autres et d'échapper à la loi naturelle de la guerre, quand on a nié ce principe-là on a mis du désordre dans le

monde. Et quand on a mis un tel désordre dans le monde aucun châtiment ne pourra réparer ce désordre. Et quand Hannah Arendt, qui est une pacifiste, une femme opposée à la peine de mort, dit « Eichmann doit mourir , il a été condamné à mort, il faut aller jusqu'au bout, il faut le pendre ! », alors qu'un grand nombre d'intellectuels israéliens comme Gershom Scholem étaient opposés à la peine de mort, étaient opposés à ce qu'on pende Eichmann. Elle explique pourquoi elle, elle est favorable, dans ce cas uniquement, à la peine de mort. Parce qu'elle dit ceci : « si cet homme a décidé d'exclure une partie du genre humain de la terre il ne peut plus vivre parmi nous parce qu'il a transgressé un principe fondamental de l'humanité. Il ne peut plus partager la terre avec nous. Et c'est en ce sens qu'elle est favorable à la peine de mort uniquement pour lui.

Enfin, dernier point : je disais à l'immensité du crime on voudrait également que corresponde un criminel shakespearien, on voudrait un héros dans le fond ... un héros ... et à la fin on s'aperçoit que non. Je l'ai dit tout à l'heure à propos de Eichmann mais je le dis aussi à propos des autres. Prenez la personnalité de Himmler, c'est une personnalité banale. Le criminel n'est jamais à la hauteur des conséquences. Alors, pourquoi penser cet événement-là, justement, la Shoah ... Je crois que ça a été dit dès 1946 par un grand nombre d'intellectuels, j'ai parlé de Hannah Arendt, je voudrais citer un américain, Ramsay Macdonald, qui est très peu connu, aujourd'hui, très oublié. Je voudrais citer le français Georges Bataille, dès 1945, '46, '47, ces hommes, ces femmes, avaient parfaitement compris ce qui s'était passé à Auschwitz, ce qui s'était passé dans ce qu'on n'appelait pas encore la Shoah, bon. En gros ce qu'ils disent c'est que ce qui s'est passé là, c'est devenu l'expérience fondamentale de notre temps. Qu'à partir du moment où ça a eu lieu, toute les catégories politiques qui nous ont régis, nous, héritiers du Christianisme, du Judaïsme, de la Renaissance, de l'Humanisme, des Lumières, qui nous ont fait le 18<sup>e</sup> siècle, depuis -chez vous les Italiens- Vico, jusqu'à, -chez nous les Français- Diderot, Rousseau, Montesquieu, jusqu'aux *Lumières* allemandes avec Kant, ou les *Lumières* anglaises ... tout cet héritage des Lumières a été piétiné, a été foulé aux pieds par ce qui s'est passé là.

Donc, forcément, ça oblige à repenser toutes les catégories politiques avec lesquelles on vivait jusque là. Et ça oblige à sortir de cette paresse intellectuelle qui consiste à dire que c'est une catastrophe qui est arrivée aux Juifs, c'est très triste, il y a de quoi sangloter tous les jours, il y a de quoi faire des commémorations, mais ça

concerne d'abord les Juifs. Si on se contente de ce raisonnement-là on ne comprend pas pourquoi cette histoire-là est une rupture et pourquoi aujourd'hui on constate que l'immense majorité des historiens qui travaillent sur le sujet ne sont pas Juifs. C'était pas vrai en 1950, ils étaient tous Juifs. Aujourd'hui non. Ils ne le sont pas.

Je prends deux noms parmi beaucoup d'autres, un anglais, Ian Kershaw, un américain, Christopher Browning, ce sont parmi les meilleurs. Ils ne sont pas Juifs. Si je prends la production romanesque française en littérature, on estime que un roman sur huit qui paraît en France chaque année, un sur huit, a un rapport direct ou indirect avec la Shoah. L'immense majorité des romanciers ne sont pas Juifs. Si on prend le cinéma, le théâtre, la chorégraphie, la musique même, la peinture, et bien on constate un grand nombre de créateurs qui prennent ce sujet comme inspiration, ils ne sont pas Juifs non plus. Pourquoi ? Parce qu'il y a chez tous la perception que cet événement est un événement central dans la culture de l'Occident. C'est un événement central, mais pourquoi sur le fond ? Parce que quand on voit certaines images, quand on voit l'image de l'exposition qui a été inaugurée ce matin à Bologne, quand on voit surtout la photo de l'affiche de l'exposition, c'est-à-dire les hommes et les femmes qui arrivent sur la rampe des Juifs à Birkenau où les femmes et les enfants sont à droite, les hommes à gauche, triés, et au bout il y a des officiers SS qui sont tous des médecins, ils vont pratiquer ce qu'on appelle « la sélection ». A noter qu'Auschwitz est le seul camp où on pratique la sélection. C'est-à-dire entre ceux qui sont aptes à travailler encore un peu avant de mourir et ceux qu'on va expédier tout de suite à la mort par le gaz. Et bien, quand on en arrive à cette image-là on constate une chose, c'est que cette civilisation-là a produit quelque chose qui angoisse profondément aujourd'hui nos contemporains -soixante ans après- et c'est la raison pour laquelle on en parle, parce que nous sommes entrés dans l'âge de l'homme superflu sur la terre.

L'homme est devenu superflu sur la terre. L'homme est devenu une passion inutile. L'homme est en trop dans l'humanité. On en est arrivé à cette aberration-là, c'est là-dessus qu'il faut commencer à réfléchir et comprendre pourquoi c'est une histoire qui nous interroge autant. Non pas parce que nous avons le sens du morbide. Parce que nous sommes attachés à la souffrance, nous n'avons aucun intérêt pour la souffrance, la souffrance ne nous apprend rien, et ne nous apporte rien, c'est le mal absolu. Simplement, elle nous permet de réfléchir, et je constaterais ceci : l'événement

Shoah soixante-six ans déjà que c'est fini ... c'est un événement qui apparaît de plus en plus central au fur et à mesure qu'on s'en éloigne dans le temps.

C'est paradoxal, en histoire, en général, plus on s'éloigne dans le temps, plus l'événement perd de son importance. Ici c'est le contraire : c'est un événement qui gagne en importance. Il y a qu'un seul événement dans le même cas, c'est la première guerre mondiale. On constate que plus on s'éloigne dans le temps plus la première guerre mondiale prend de l'importance et pour les mêmes raisons pour la Shoah, parce qu'on constate que ce qu'on appelle la « *Grande Guerre* » c'est la matrice politique du 20<sup>e</sup> siècle, sans la grande guerre vous ne comprenez pas tout ce qui se passe, y-compris la Shoah. C'est de la grande guerre qu'est sortie la *Shoah*, c'est de la grande guerre qu'est sorti le fascisme, et, d'une certaine façon, le Communisme soviétique. Et le nazisme, évidemment. C'est de la *Grande Guerre* que sont sortis les totalitarismes, ça ne veut pas dire que les racines ne sont pas là avant. Elles sont là avant.

Vous le savez tous ici, en Italie. Les racines du fascisme italien, il faut les trouver bien avant. Cinquante ans avant au moins, du fascisme français aussi, du nazisme encore plus loin en amont. Mais la grande guerre a été le facteur déclenchant de tous ces phénomènes politiques. La grande guerre matrice de la catastrophe du 20<sup>e</sup> siècle c'est indéniable, et donc c'est pour cette même raison-là que la Shoah comme la première guerre mondiale prennent de plus en plus d'importance plus on s'en éloigne. Premier point.

Le deuxième point : ce qui est intéressant c'est de constater que nous, depuis vingt ans peut-être, nous avons le sentiment que la Shoah est un événement central, nous avons le sentiment d'une découverte politique. En fait non, je l'ai dit tout à l'heure, c'est une redécouverte.

Il y a cinquante ans déjà, cinquante-cinq ans un certain nombre d'intellectuels, aujourd'hui en grande partie oubliés, avaient parfaitement compris cela. La question est la suivante : pourquoi ces hommes et ces femmes ont fait des analyses aussi intelligentes il y a cinquante ou soixante ans, on les a oublié pendant trente ans, et aujourd'hui on redécouvre quelque chose, pourquoi un tel oubli pendant au moins trente ans ? Je crois qu'il y a un facteur parmi d'autres qui explique l'oubli, j'ai pas le temps de développer, c'est pas le sujet aujourd'hui, c'est la guerre froide. La guerre froide nous a fait oublier la Shoah, pour une raison très simple. La guerre froide nous a fait mettre sur le même plan le nazisme et le communisme, deux grandes catastrophes

totalitaires du siècle. Et c'est vrai. Seulement, en mettant sur le même plan nazisme et communisme, on était obligés de gommer ce qui faisait la spécificité du nazisme ... c'est la Shoah ...parce que dans le communisme, quelle que soit l'ampleur du crime du Goulag -et le Goulag c'est un crime abominable- il n'y a pas de Treblinka au Goulag, il n'y a pas de chambres à gaz au Goulag, il n'y a pas d'usines de meurtre au Goulag. Qu'on le comprenne bien : le Goulag et le communisme sont des systèmes criminels dans la version stalinienne communiste, soviétique, totalement criminelle. Mais ça n'est pas la même chose.

Donc, pour faire équivaloir nazisme et communisme on a eu besoin à un certain moment de gommer ce qui faisait la différence radicale entre les deux systèmes : le génocide. Donc on a gommé le génocide, et il a fallu attendre la fin de la guerre froide pour mettre en valeur ce qui faisait précisément la spécificité du nazisme, c'est-à-dire la destruction systématique d'une partie de l'humanité. Un troisième point également qui est intéressant à noter, c'est que cette histoire de la Shoah qui est aujourd'hui présente partout, on la commémore en Europe le 27 Janvier, on la commémore en Israël le jour du Yom HaShoah au mois d'Avril, elle est omniprésente, je l'ai dit tout à l'heure, regardez le nombre de livres d'histoire sur le sujet, le nombre de films qui en parlent, de pièces de théâtre, de livres, de romans. C'est considérable. Personne ne peut dire qu'on ne parle pas de la Shoah. C'est faux. On en parle, je dirais même ... ça va vous frapper... je pense qu'on en parle trop. Ça peut choquer ce que je dis ici : on en parle trop. Parce qu'on en parle mal, et qu'a force d'en parler mal on fini par fatiguer le public. On finit par le lasser. On finit par provoquer des phénomènes de saturation disant « ça suffit maintenant avec la Shoah. Parlez d'autre chose : il y a d'autres crimes. » Et je comprends très bien, moi qui travaille au Mémorial à Paris, je comprends très bien cette réaction, et je l'approuve.

Pourquoi est-ce qu'on en parle mal ? Je vais donner deux ou trois exemples. Parce que premièrement on transforme la Shoah en leçon de morale. La Shoah c'est pas la leçon de moral, la Shoah c'est pas le mal opposé au bien. Bien évidemment qu'Auschwitz c'est le mal, mais honnêtement: est-ce qu'on a besoin de Auschwitz pour savoir que le mal existe sur la terre ? Vous n'avez pas besoin de ça, tout le monde le sait. Même un enfant à l'âge de trois ans sait que le mal existe. On n'avait pas besoin de Auschwitz pour savoir évidemment cela. Donc transformer la Shoah en leçon de moralisme, en apologie de la tolérance ... il faut accepter autrui, accepter l'autre dans sa

différence, sinon vous arrivez à Auschwitz demain, c'est complètement absurde. Auschwitz n'est pas un drame de l'intolérance et du racisme. C'est beaucoup plus compliqué que ça. C'est pas seulement à cause de l'antisémitisme qu'on arrive à Auschwitz. Même si l'antisémitisme est évidemment la voie royale de Auschwitz. C'est pour des raisons beaucoup plus complexes qui tiennent à toute la pensée occidentale du 19<sup>e</sup> et du 20<sup>e</sup> siècle.

La même pensée occidentale qui donnera d'ailleurs le communisme soviétique à certains égards. C'est à dire la transformation du sujet pensant, du sujet humain. Donc faire de Auschwitz une apologie de la tolérance, de l'antiracisme, pourquoi pas ? Mais réduire Auschwitz à ça, c'est dénaturer profondément la leçon politique de cette catastrophe. De la même façon quand je dis qu'on instrumentalise et qu'on banalise aujourd'hui ... on a tendance à appeler n'importe quel massacre génocide. Non, tout massacre n'est pas un génocide. Sinon tout est génocide. Et si tout est génocide, rien n'est génocide.

On a tendance à considérer que tout crime contre l'humanité est un génocide, non ! Un crime contre l'humanité n'est pas forcément un génocide. L'esclavage est un crime contre l'humanité ? Oui. Génocide ? Non. La traite des noirs ? Oui, crime contre l'humanité. Génocide : non. Ça n'est pas la même chose.

On a tendance à confondre, à amalgamer tous les types de déportés. Les homosexuels dans les camps nazis, et les Juifs. Mais c'est pas le même destin. Il y a jamais eu de génocide des homosexuels. Jamais les nazis n'ont arrêtés en masse les homosexuels pour les envoyer dans les camps. Ils ont arrêté les homosexuels qui leur posaient des problèmes sur le plan social ... ils les ont jamais envoyés à Auschwitz ... ils les envoient dans ce qu'ils appellent des « camps de travail » pour les rééduquer par le travail. Il y a pas de génocide des homosexuels.

De la même façon qu'on télescope des événements actuels avec la Shoah, un exemple ... le siège de Sarajevo en 1993 : on a comparé ça avec le ghetto de Varsovie. Ça n'a rien à voir. Le siège de Sarajevo c'est un épisode de guerre, dramatique, mais c'est un épisode de guerre. Le ghetto de Varsovie c'est un épisode de génocide. Et quand vous étudiez bien et un événement et l'autre, vous ne pouvez que conclure qu'il n'y a strictement rien à voir entre les deux événements.

Le fait est qu'aujourd'hui est-ce que Sarajevo existe encore ? Oui, bien évidemment. Est-ce qu'il y a un génocide du peuple bosniaque à Sarajevo ? Non. Il y a

eu des pertes de guerre ? Oui. Il y a eu des morts ? Oui. Un génocide ? Jamais de la vie. Ou avez-vous vu un génocide ? Vous vous souvenez que le président français François Mitterrand est arrivé à Sarajevo pendant le siège en hélicoptère pour porter son salut à la population de Sarajevo ? Vous vous souvenez de ça ? Vous imaginez le président Roosevelt arrivant dans le ghetto de Varsovie ? Pour apporter son salut amical du peuple américain ? Au Juifs du ghetto ? Qui peut imaginer ça un instant ? Qui peut comparer les deux situations ? On pourrait comme ça continuer longtemps les amalgames qui sont des amalgames absurdes sur le plan historique, mais qui sont les amalgames qui finissent par fatiguer tout le monde, et qui sont les amalgames qui finissent par provoquer cette contradiction extraordinaire qui consiste à dire à propos de Auschwitz « plus jamais ça ». C'est une formule qui ne veut rien dire. Parce que si on arrive à démontrer qu'un crime présent ça n'est pas ça, ça n'est pas Auschwitz et c'est pas difficile à démontrer.

Est-ce que pour autant le crime présent dont on parle est tolérable ? Non il n'est pas tolérable, autrement dit : ça n'est pas parce que ça « n'est pas ça » que c'est acceptable, donc en s'enfermant dans le « plus jamais ça » on finit par accepter des choses qui ne sont pas ça.

C'est là le paradoxe, c'est là où les prêcheurs de tolérance finissent par entrer dans des contradictions. De même, il y a -face à un tel événement- d'abord et avant tout, la nécessité d'en faire une leçon d'histoire. Au lieu de faire la morale sur Auschwitz et de la compassion et des pleurs et des cérémonies, et tout ce qui consiste à faire du moralisme, qui consiste à dire d'abord et avant tout accepter l'autre et refuser l'intolérance : au lieu de cela, d'abord et avant tout faire une leçon d'histoire qui consiste à savoir comment ça s'est passé. Pourquoi ça s'est passé, comment en est-on arrivés là ? Comment ça a eu lieu ?

Parce que plus on comprend comment ça a eu lieu, tous les détails, et mieux on comprend le « pourquoi » ça a eu lieu. C'est évident que devant un événement aussi anxiogène on peut difficilement comprendre le pourquoi. Quand vous êtes face à Treblinka, l'usine de meurtre ... des convois qui arrivent à deux heures de l'après-midi et à dix heures du soir ce sont des cendres qu'on va jeter dans les rivières à côté ou dans les lacs, c'est incompréhensible. C'est totalement incompréhensible. C'est totalement fou, sur le fond. Complètement fou.

Donc, au lieu de s'attaquer au pourquoi, parce qu'on ne peut pas comprendre le pourquoi ainsi, il vaut mieux s'attaquer au comment. Et plus on entre dans le comment et mieux on comprend le pourquoi sur le fond. Et donc c'est pourquoi je dirais qu'il faut éviter de faire des leçons de morale sur Auschwitz et essayer de faire des leçons d'histoire en évitant de juger les protagonistes. En évitant de dire, par exemple, que les victimes ont été passives. Que les victimes se sont laissées faire, qu'elles n'ont pas réagi. Que si les Juifs avaient réagi autrement, le bilan aurait été moindre.

C'est totalement faux sur le fond. Je vais prendre un exemple parce que je n'ai pas le temps de développer. Je vais prendre l'exemple des prisonniers de guerre soviétiques. L'Allemagne nazi fait deux millions de prisonniers de guerre soviétiques en l'espace de six mois. En 1941. Ces deux millions de prisonniers de guerre soviétiques sont assassinés en moins d'un an, simplement par la faim, par les Allemands. Je dis même pas par les Nazis, je dis par la Wehrmacht.

Ils sont assassinés par la faim, c'est-à-dire qu'on les a enfermés dans de grands enclos, à l'Est, on leur a pas donné à manger, on les a laissés crever. Purement et simplement : crever. Qui étaient ces hommes ? Des hommes jeunes, par définition, ils avaient moins de quarante ans. Ils avaient une expérience de la guerre et du combat. Ils savaient se battre, ils savaient se défendre, même s'ils étaient désarmés, c'étaient pas des femmes, pas des enfants, pas des vieillards. Ils se sont laissés assassiner, comme les autres. Peut-on parler de passivité ? Donc, au lieu de parler de passivité, de porter des jugements, il faut essayer de comprendre la situation historique précise dans laquelle les victimes sont plongées. La situation d'anomie, la situation d'atomisation des victimes, la situation de terreur dans laquelle elles vivent. La terreur, ça c'est fondamental. La terreur qui paralyse complètement les réactions. Et puis il y a également, je dirais, d'autres obstacles cognitifs, qui nous empêchent de comprendre. Je vais vous donner trois exemples, le premier exemple c'est le fait que nous, nous savons la fin de l'histoire. Nous savons comment ça s'est passé, comment ça s'est terminé. Eux, quand ils vivent l'événement, ils ne savent pas la fin de l'histoire.

Ça change tout. Quand les Juifs du ghetto de Varsovie apprennent le 22 Juillet 1942 qu'à partir de ce jour-là huit mille d'entre eux chaque jour devront être expédiés à l'Est, on sait pas où, à l'Est. Au bout d'une semaine ils apprendront que l'Est s'appelle Treblinka et que là-bas ils sont assassinés. Eh bien, ils ne savent pas le 22 Juillet '42 de quoi sera fait le 23 juillet. Ils ne savent pas de quoi sera fait le lendemain. Et même s'ils

savent, ils ne peuvent pas le croire. C'est une chose de savoir. C'est autre chose de croire.

Parce que entre le savoir et le croire il faut beaucoup de temps. Autre chose aussi : il faut énormément de temps, et d'intelligence, et de patience, pour comprendre qu'on ne va pas tuer seulement une partie d'un groupe humain, qu'on va nous tuer tous, sans exception.

Parce qu'on pense toujours .. parce que le psychisme humain est ainsi fait qu'il a tendance à se défendre devant l'angoisse .. on pense toujours qu'une partie va mourir mais que moi je ferai partie de la partie qui survivra. On ne peut pas imaginer que tous sont condamnés à mort, donc premier obstacle cognitif : on sait la fin de l'histoire, eux ils ne savent pas, et quand bien même ils la sauraient, ils ne peuvent pas imaginer. Ils ne peuvent pas la réaliser. Parce que si l'on dit aujourd'hui « la Shoah est impensable » - ce qui est vrai- comment voudrait-on que ce que, nous, on considère comme impensable ait pu être pensable par eux ? Si c'est impensable, alors pour eux aussi c'était impensable. Donc comment voudrait-on qu'ils aient pu réagir ? Premier point.

Deuxième point : la Shoah est une histoire de fous. Imaginer qu'on va prendre des gens de tous les coins d'Europe, qu'on va les amener patiemment, après les avoir dépoillés de tout, les avoir volés, les avoir frappés, les avoir battus, les avoir torturés, dans des wagons les amener dans un lieu qui s'appelle Treblinka ou Belzec ou Sobibor ou Auschwitz pour les tuer en quelques heures, c'est une histoire écrite par un fou, apparemment. Oui.

Donc, ce que je veux dire simplement par là c'est que nous avons tendance à sous-estimer l'irrationnel dans l'histoire. Parce que nous, nous sommes des enfants des *Lumières*, je veux dire par là, nous avons été élevés, je parle ici de la tradition française, dans l'école de la République Française, dans l'école des *Lumières* françaises, qui est une école extraordinaire, qui nous a apporté énormément. Nous avons donc été élevés dans le culte de la raison, et de la raison rationnelle. Et nous avons du mal à croire à la force de l'irrationnel.

Or l'irrationnel est présent dans tout cerveau humain. L'irrationnel est présent dans toutes les conduites humaines, et nous avons tendance à en sous-estimer le poids, et enfin, dernier point : nous avons tendance aussi parce que nous sommes des enfants des *Lumières*, à sous-estimer le poids de la peur.

Or la peur joue un rôle fondamental en histoire. C'est la peur qui est à l'origine des génocides. Si je vous dis quelque chose comme « Hitler a une peur panique des Juifs, une peur bleue des Juifs, une peur phobique des Juifs », ça pourra être surprenant pour beaucoup d'entre vous. Et pourtant c'est la stricte réalité. Toute la propagande allemande en '42 '43 sur les murs de Berlin et de toutes les villes allemandes, est la suivante : « les Juifs veulent nous exterminer ».

Et par conséquent nous ne nous laisserons pas faire. Nous allons les tuer avant qu'ils ne nous tuent. Mais cette idée de Goebbels, d'Hitler, d'Himmler, des chefs du régime, selon laquelle réellement les Juifs menacent d'exterminer le peuple allemand, c'est une idée enracinée en eux ? Ou c'est de la pure propagande ? Ils y croient. Je ne dis pas que le peuple allemand y croit, je dis que les chefs nazis, les idéologues nazis y croient. Profondément. Donc la peur au fondement d'un grand nombre de conduites c'est quelque chose que nous avons tendance à sous-estimer, et c'est pourquoi je dirais pour finir cette partie que quand on parle de la Shoah comme d'un retour de la barbarie c'est une formule qui n'est pas valable.

Parce que quand on dit barbarie, certains disent Moyen Age, d'abord le Moyen Age n'est pas une époque barbare. Et admettons même que le Moyen Age a été barbare : le Moyen Age n'a jamais connu Auschwitz. Ça n'existe pas, ça. Donc il n'y a pas de rechute dans la barbarie. Il y a -au contraire- entrer dans quelque chose de nouveau. Et qu'est ce que c'est ce quelque chose de nouveau ? C'est le fait que la barbarie -ou disons la violence plutôt- est totalement intriquée, totalement imbriquée dans le processus de civilisation.

Je veux dire par là que notre civilisation moderne, celle qui a donné le nazisme, elle est profondément imbriquée avec la barbarie même qui la nie. Il y a donc pas d'un côté la civilisation et la barbarie. Il y a un dans l'autre. Complètement mêlés. Et c'est pourquoi je dirais la Shoah ce n'est pas un visage de l'archaïsme, un visage de la régression, je dirais quelque chose qui pourra peut-être étonner, je dirais que c'est un visage du progrès. C'est un visage du progrès du vingtième siècle. Profondément, le vingtième siècle. C'est pourquoi tout à l'heure je disais c'est pas un Pogrom, c'est pas un massacre, c'est autre chose.

C'est l'homme superflu sur la terre. Qu'on élimine, comme on élimine des déchets, de la marchandise qui ne sert plus à rien.

C'est là-dessus qu'il faut évidemment commencer à réfléchir. Donc : défaite des *Lumières* ? Oui. Défaite de la raison émancipatrice ? Oui. Et si je dis défaite de la raison émancipatrice je veux dire par là qu'il y a deux types de raisons.

Il y a la raison émancipatrice, celle qui vient des *Lumières*. Celle qui a fait ce que vous appelez en Italie l'*Illuminismo*, celle qui a fait les *Lumières* françaises, celle qui a fait la *Aufklärung* allemande, celle qui a fait la tradition libérale de l'Occident. Mais il y a une autre raison. C'est la raison technicienne.

La raison technicienne, c'est la raison qui est inspirée par le scientisme, par le darwinisme, et qui considère que l'humanité, c'est un cheptel. Qu'on peut porter un regard zoologique sur l'espèce humaine. Que l'espèce humaine c'est pas plus qu'une espèce animale, sur pattes, et qui a des capacités intellectuelles plus élaborées, plus développées que n'importe quelle espèce animale. Mais c'est pas plus qu'une espèce animale, autrement dit il n'y a pas de différence de nature, il y a simplement des différences de degré entre les animaux et les humains.

Donc, deux types de raison: c'est une raison qui a été vaincue par l'autre. La raison émancipatrice du sujet qui voit dans toute personne humaine un sujet a été écrasée à Auschwitz par la raison technicienne, qui au lieu de voir en un être humain un sujet, voit d'abord dans chaque être humain un corps. Là est le point clé que je n'aurai pas le temps de développer ici, bien évidemment vous l'avez bien compris, ce n'est qu'une introduction à des questions. Ce qui est fondamental c'est que dans tous les grands systèmes totalitaires du vingtième siècle, communisme compris, *l'homme-sujet* est devenu un *homme-corps*. Et à partir du moment où il est un *homme-corps* alors il est utile ou inutile, il est nuisible ou pas. Il peut servir ou ne peut pas servir, par conséquent on peut donc l'éliminer. Du côté des nazis c'est *l'homme-race*. De bonne ou de mauvaise race. Du côté des communistes c'est *l'homme-travail*. Bon ou mauvais travailleur, s'il est mauvais travailleur il y a de moins en moins le droit de vivre aussi. Là est la parenté profonde entre les deux systèmes. C'est qu'entre les deux systèmes le sujet pensant a disparu. Seul existe le corps biologique. L'homme est réduit uniquement à un corps biologique. Toute transcendance a disparu. Toute humanité a disparu. Toute spiritualité a disparu. Ce qui a fait la tradition chrétienne, juive, humaniste, libérale, a été totalement brisé. C'est pour ça que tout à l'heure je vous disais Auschwitz, pour reprendre la belle expression d'Hannah Arendt c'est une « tradition rompue », c'est la « tradition rompue » de l'Occident. Et c'est pourquoi ça nous parle, bien sûr.

Je dirais enfin que cet événement, l'événement Auschwitz, on dit souvent que c'est un événement unique, c'est une expression maladroite parce qu'en histoire tout événement est unique. La Révolution française est unique, le *Risorgimento* italien est unique, le *New Deal* américain est unique, bon, la Shoah est unique, d'accord.

Non je pense qu'il vaut mieux dire la Shoah est un événement sans précédents. La Shoah n'est pas le premier génocide de l'histoire. Il y en a eu d'autres. Rien qu'au 20<sup>e</sup> siècle il y a eu au moins quatre génocides. Les Herero, 1904 en Afrique. Les Arméniens 1915. Les Juifs. Et les Tutsi, 1994. Quatre.

C'est pas le premier génocide. Evidemment. Sauf que ce génocide-là a des racines particulières qu'on ne retrouve dans aucun autre. Ça veut pas dire que ce génocide mérite plus de considération que les autres. Ça veut pas dire que la souffrance juive mérite plus d'attention que les autres. Pas du tout, ça n'a rien à voir. Il s'agit pas ici d'une concurrence des mémoires ou des victimes, comme si on faisait une sorte de palmarès d'honneur de la souffrance. C'est totalement absurde cette idée.

Il s'agit seulement de comparer les crimes pour en différencier la nature politique. Dire simplement voilà ... le génocide des Arméniens, qui est un génocide authentique, ou des Tutsi, ou des Herero en Afrique du Sud-Ouest en 1904, ce sont des génocides qui ont chacun leur racine spécifique.

Qu'est-ce qu'il y a de spécifique dans le génocide des Juifs ? Ce qu'il y a de spécifique c'est que le génocide des Juifs n'a qu'une racine idéologique.

Les Juifs sont tués non pas pour leur territoire, non pas pour leurs biens, leur fortune, leur argent, non pas même pour leur religion, ça peut sembler étrange ce que je dis. Pour leur religion ? Non.

Ils sont tués parce qu'ils sont nés. Ils ont eu le tort d'être nés. Ils sont en trop sur la terre. Et s'ils sont en trop sur la terre c'est parce qu'il y a déjà toute une tradition occidentale qui le dit depuis des siècles et des siècles qu'ils sont en trop sur la terre. Et cette tradition occidentale elle remonte très largement au deuxième millénaire de l'ère chrétienne. Et que forcément le christianisme a à voir avec cette tradition occidentale-là. Même si, bien évidemment, les nazis ne sont pas chrétiens les nazis sont profondément anti-chrétiens. Ce sont des païens dans l'âme, c'est vrai. Mais on ne peut pas oublier ceci. Les nazis ont racialisé, ont biologisé, ont modernisé des schémas de rejet des Juifs qui appartenaient autrefois au Christianisme. C'est violent, c'est dur à accepter, c'est

dur à dire, mais l'histoire n'est pas politiquement correcte, l'histoire est là pour dire ce qui s'est passé. Même si ça fait de la peine.

Oui, le nazisme a racialisé des schémas très anciens de l'Europe, la plus ancienne de l'Europe, la plus ancienne qui soit. C'est pourquoi je disais tout à l'heure : comment voulez-vous comprendre le nazisme et même la mort des Juifs si vous n'étudiez pas profondément ce qui est Luther, 16<sup>e</sup> siècle, les textes de Luther ? Le protestantisme de Luther, ce qu'il raconte bien avant les derniers textes des années 1540, 1545, ce qu'on ne trouve pas dans le protestantisme français par exemple, chez Calvin.

Donc ... premier point, c'est celui-là : il y a une racine idéologique, les Juifs sont-ils tués pour leur territoire comme par exemple les Arméniens ? Il n'y a pas de territoire juif en Europe. Les Juifs sont dispersés. Les Juifs sont-ils tués pour leurs biens, leur fortune ? D'abord tous les Juifs n'étaient pas riches, contrairement au stéréotype « tous les Juifs sont riches ». Lisez simplement les comptes-rendus. Regardez ce qui se passe du côté du Judaïsme de l'Est, ou même du Judaïsme français. L'immense majorité des Juifs sont des gens pauvres, c'est le fantasme antisémite qui met en avant la banque juive, ça ne veut pas dire qu'il n'y a pas une banque juive, bien sûr qu'il y a une banque juive, mais c'est le stéréotype qui fait de la banque juive, Rothschild ou autre, la caractéristique de tous les Juifs, comme si tous les Juifs étaient riches, ils auraient bien voulu l'être, ils ne le sont pas. L'immense majorité est pauvre et vit au jour le jour. Et les Nazis le savent très bien, il n'y a pas grand chose à tirer d'eux, le fait est que dans les ghettos il n'y a pas grand chose à voler, il n'y a rien à voler. Ils n'ont rien. Il n'empêche qu'il y a quand même des fortunes juives, donc on pourrait penser c'est pour ça qu'on les a tués ? Non. Premièrement parce qu'à l'Est ils n'ont rien, on a rien à leur prendre, à la limite même on aurait dû les garder en vie. Puisque ce sont des gens pour beaucoup d'entre eux jeunes, qui sont des forces de travail. Et le *Reich* a besoin de forces de travail parce qu'il est en guerre sur tous les fronts en 1942 et qu'ils mobilisent dix-huit millions d'hommes dans la Wehrmacht. Il a donc besoin de garder en vie un grand nombre de gens pour travailler à leur place dans les usines ou dans les fermes allemandes. Non. Il les tue. Il les tue en '42 ou '43 au moment où il a le plus besoin de main d'œuvre et qu'il va chercher cette main d'œuvre en France, en Belgique, au Pays Bas, au Luxembourg, en Pologne, Tchécoslovaquie, ou ailleurs. Mais pas chez les Juifs. Les Juifs il les tue. Même les gens jeunes. Je le dis et je le répète, la sélection n'a lieu qu'à Auschwitz. A Treblinka, à Belzec, à Sobibor à Chelmno, les convois arrivent ...

jeunes, vieux, hommes, femmes mêlés. Il n'y a aucune sélection, tous à la chambre à gaz. Tous.

Donc, on ne les tue pas pour leurs biens, on pouvait très bien les voler sans les tuer. Et la plupart d'entre eux n'avaient pas de biens. On ne les tue pas pour leur territoire, il n'y en a pas. On les tue pour leur religion ? Non, ça n'intéresse pas les Nazis la religion juive. D'ailleurs pour eux il n'y a pas de religion juive. Il y a un sang juif, une race juive. Donc un chrétien d'ascendance juive depuis huit générations est donc chrétien, il n'est rien d'autre que chrétien. Il y a un siècle ses ancêtres se sont convertis au christianisme. A ses yeux cet homme, cette femme, est évidemment chrétien. Aux yeux des nazis il est juif.

La religion ne les intéresse pas. C'est la race qui les intéresse. Conséquence : dans le ghetto de Varsovie, il y a deux églises, et il y a mille huit cent chrétiens dans le ghetto de Varsovie qui sont chrétiens, qui se considèrent chrétiens, qui vont à la messe tous les dimanches, qui sont obligés de porter une étoile et qui seront envoyés à Treblinka comme les autres. C'est en ce sens, donc, que la racine de la Shoah est une racine idéologique. On les tue d'abord et avant tout parce qu'ils sont.

Et c'est pourquoi il faut accepter de comparer la Shoah avec tous les autres crimes. Et plus on comparera et moins on banalisera. Et si l'on compare par exemple avec l'aire géographique d'un génocide autre on verra que la géographie du génocide des arméniens c'est l'Arménie. C'est tout. Les Turques s'en sont pas pris globalement aux Arméniens d'Istanbul, Constantinople, il y en avait trois cent mille ... ils les ont pratiquement pas touchés, sauf les intellectuels. Ils s'en sont pas pris aux Arméniens de Jérusalem ou de Beyrouth ou de Damas ... il y en avait, ils pouvaient, il y avait pas de témoins, ils pouvaient les tuer tous. Ils les ont pas tués. Ce qui les intéresse c'est les Arméniens d'Arménie parce qu'ils veulent mettre la main sur l'Arménie pour en faire une province turque et musulmane.

Mais les Juifs ! Ils tuent les Juifs d'Europe, c'est tout ? Est-ce qu'ils voudraient tuer les Juifs d'ailleurs ? Oui, oui on le sait. Aujourd'hui on a les archives allemandes, des historiens allemands on fait un travail remarquable il y a quelques années. Ils voulaient tuer les Juifs du Maroc, d'Algérie, de Tunisie, de Libye, d'Egypte, de Palestine, les plans étaient prêts, les commandos étaient prêts en Juillet '42 à Athènes, prêts à débarquer au Proche Orient. S'ils n'ont pas débarqué c'est parce que Rommel a été battu par Montgomery à El Alamein, c'est tout. C'est ce qui a empêché le génocide

des Juifs de Libye, d'Egypte et de Palestine. En un mot le génocide des Juifs ne s'arrête pas à l'Europe, le génocide des Juifs s'étend au monde entier si les allemands l'avaient pu. De la même façon on peut comparer avec d'autres drames de l'histoire, la traite, l'esclavage, ce ne sont pas des génocides. Les crimes coloniaux, ce sont des crimes, ce ne sont pas des génocides pour autant. Sauf un, le génocide des Herero en Afrique de l'Ouest. On peut comparer avec Hiroshima et Nagasaki ? Et beaucoup de professeurs d'histoire aujourd'hui dans leur classe, très bien intentionnés, disent : « Auschwitz est comme Hiroshima ».

Ça n'a rien à voir, je vais dire pourquoi en deux mots : Hiroshima est un crime de guerre. Les Américains larguent une bombe sur Hiroshima, puis sur Nagasaki trois jours plus tard, pour mettre fin à la guerre contre le Japon. Est-ce qu'ils veulent génocider le peuple japonais ? Non. Dès que l'empereur Hirohito accepte la capitulation du Japon il n'y a plus une seule bombe américaine sur l'archipel. Ils pouvaient très bien continuer à bombarder le Japon avec des bombes classiques, comme à Tokyo en Mars '45, où ils ont fait plus de morts qu'à Hiroshima. Ils n'ont pas jeté une seule bombe supplémentaire après le 15 Août, leur but c'est pas le peuple japonais, c'est de mettre fin à la guerre le plus vite possible. Par des moyens barbares ? Oui. Génocidaires ? Non.

Donc Auschwitz n'a rien à voir avec Hiroshima, en clair Hiroshima est un moyen. Auschwitz est une fin en soi. Ça n'a pas du tout le même sens politique. Et c'est pourquoi le grand danger aujourd'hui ... Auschwitz est devenu une leçon de morale, une leçon de compassion, une leçon de justice, une leçon d'éthique ... c'est qu'on perde la notion de l'analyse historique de Auschwitz. Et qu'on finisse par dire n'importe quoi à propos de cet événement historique en mélangeant tous les événements -tout et n'importe quoi, finalement- et donc finalement en diluant profondément ce qui fait la spécificité du crime.

On pourrait comme ça multiplier les exemples, je préfère conclure en quelques mots, pour dire que si ce crime nous parle autant d'abord et avant tout c'est parce que c'est un crime idéologique, je l'ai dit, un crime idéologique qui est directement l'enfant de la passion judéophobe de l'Europe, mais qui n'est pas que cela.

Je veux dire que l'antisémitisme est la condition *sine qua non* pour arriver au génocide, mais il a fallu d'autres conditions que je n'ai pas à aborder ici, parce que ce n'est pas un cours d'histoire bien sûr -ça n'est qu'une conférence inaugurale- il a fallu

d'autres conditions, et ce sont ces autres conditions-là qui font la pensée occidentale du 19<sup>e</sup> et 20<sup>e</sup> siècle. C'est le premier point.

Le deuxième point c'est qu'on ne peut pas comprendre Auschwitz sans comprendre que nous sommes entrés aux 20<sup>e</sup> siècle dans la guerre totale. La différence entre guerre classique et guerre totale, c'est là-dessus aussi qu'il faut s'interroger. Auschwitz fait partie de la guerre totale, donc se poser la question de savoir quel lien y a-t-il entre la guerre totale telle qu'a été la première guerre mondiale et le processus génocidaire.

De même on peut dire : c'est l'Etat qui est derrière Auschwitz, c'est l'Etat allemand. Sans l'Etat nous n'aurions eu qu'un massacre, un Pogrom, une bouffée de violence, c'est l'Etat qui organise le génocide, c'est-à-dire qu'il recense les gens. Qu'il vole leurs biens, qui les arrête, qui les amène dans des camps de transit - *Fossoli* en Italie- et qui, de là, les déporte en organisant des convois de toute l'Europe. Seul l'Etat peut faire cela, donc la question est la suivante : comment et pourquoi ce qui était l'Etat protecteur au 19<sup>e</sup> siècle en Europe -l'Etat qui était chargé de nous garantir de la violence collective, l'Etat qui a capté à son profit la violence pour faire en sorte qu'entre nous nous puissions vivre en paix- comment l'Etat protecteur est-il devenu l'Etat criminel ? Sans pour autant cesser d'être l'Etat protecteur. Parce que c'est le même Etat allemand qui est à la fois Etat protecteur de ses citoyens -le bien-être- et Etat criminel d'un certain nombre de communautés, en particulier les Juifs bien sûr.

De même on peut dire : est-ce qu'on peut comprendre le génocide sans analyser ce qui est la société de masse du 20<sup>e</sup> siècle ?

C'est-à-dire une société anomie, une société marquée par la passivité du grand nombre, par le sens du service et par l'esprit de corps. Posez-vous une question simple : un grand nombre d'assassins allemands ou autrichiens, qui n'étaient pas des SS, qui étaient même pas des nazis fanatiques, qui n'étaient pas volontaires pour le crime ont été embrigadés dans le crime ...on leur a demandé de faire des choses qu'ils ne pensaient pas pouvoir faire. Finalement ils les ont faites. Ils ont assassinés. Des femmes, des enfants, des vieillards, des hommes, etcetera. Je pense au très beau livre de Christopher Browning «*Des hommes ordinaires* », donc, voilà la question : comment peut-on faire d'un homme ordinaire un assassin ? Est-ce que ça veut dire que tous deviennent des assassins ? Non. Certains refusent. Mais ceux qui deviennent des assassins sont-ils des monstres pour autant ? Non plus. Alors comment devient-on un

assassin ? Quels sont les facteurs qui l'explique ? Et là-dessus s'interroger, non seulement sur les ordres ... « voilà j'ai obéi, c'était les ordres ! », ça c'est facile comme réponse ... c'est pas faux non plus.

Non. C'est plus complexe que ça. C'est que si souvent l'assassin obéit, c'est pas tellement parce qu'il a peur des ordres de son supérieur. C'est parce qu'il a peur du regard de ses camarades. L'esprit de corps, l'esprit de camaraderie, l'esprit d'amitié : ça c'est le poison numéro un qui transforme un homme ordinaire en assassin de groupe.

C'est pas les ordres reçus. C'est le regard de ses pairs sur le fond. De même, est-ce qu'on peut réellement comprendre le génocide sans faire référence à ce que Michel Foucault appelait la « *biopolitique* », le « *biopouvoir* », l'« *évolution de la pensée médicale* » ? Comment le sujet pensant des *Lumières* est devenu le sujet vivant du 20<sup>e</sup> siècle ? Comment le corps est devenu notre seul dénominateur commun ? Pourquoi la biologie a-t-elle supplanté le politique ? Vous voyez ... ce sont des questions qui mériteraient trois semaines de séminaire. Il est clair que ça n'est qu'une introduction, je ne fais que poser des questions ici.

Mais c'est ça la véritable interrogation sur le génocide, c'est pas la leçon de morale, le bien, le mal, la tolérance, l'intolérance, le racisme, l'antiracisme. Tout le monde est d'accord avec ça, c'est des banalités.

Tout le monde est antiraciste, aujourd'hui. Personne ne veut l'antisémitisme aujourd'hui, tout le monde est pour le bien, tout le monde est contre le mal. Une fois qu'on a dit ça, on a dit quoi ? Rien, évidemment. Politiquement, on a fait une leçon nulle.

La leçon d'histoire elle commence au-delà bien sûr. Donc, s'interroger sur le discours médical. S'interroger sur ce qu'est la pensée technicienne. Et c'est pourquoi ce sera mon mot de conclusion, parce qu'il y a déjà longtemps que je parle, profondément je crois que si aujourd'hui cette question nous travaille autant et travaille de plus en plus de philosophes, d'historiens, de créateurs, de cinéastes, de littérature etcetera etcetera, c'est parce que nous avons le sentiment qu'une transgression a été commise. Que cette transgression est irréversible, ça ne veut pas dire qu'elle va recommencer, on en sait rien. C'est pas ça la question. Mais, qu'en tous les cas, la société qui l'a rendue possible est toujours là. Nous sommes dans des sociétés de masse dangereuses, potentiellement dangereuses sur le fond. Et c'est pourquoi nous avons conscience d'un

présent sombre, d'un présent très angoissé, nous savons que ce qui s'est passé à Auschwitz c'est quelque chose qui marque profondément politiquement notre présent.

Et c'est en ce sens que l'histoire de la Shoah n'est pas une histoire juive. C'est une histoire universelle. Et c'est parce que c'est une histoire universelle qu'elle est commémorée aujourd'hui partout. Non pas parce que les Juifs seraient puissants, qu'il y aurait un lobby juif, qui imposerait sa voix au reste du monde, qui en quelque sorte dicterait la loi de la mémoire.

Ça c'est la vision débile, qui court dans les milieux antisémites. Non, si cette catastrophe est commémorée c'est parce que il y a un grand nombre de nos contemporains qui ne sont pas Juifs, qui ont l'intelligence de comprendre que cette catastrophe les touche eux tous, qu'ils soient Musulmans, Bouddhistes, Protestants, Catholiques, Juifs, autre chose, athées, peu importe.

Simplement parce qu'ils ont figure humaine, ils savent que la figure humaine a été détruite à Auschwitz. Donc que c'est leur figure qui a été détruite. Quand j'entends autour de moi parfois les gens dire « c'est une catastrophe juive, triste infiniment, mais qui concerne d'abord et avant tout les Juifs » je pense souvent à ce proverbe chinois très beau qui dit « quand le doigt montre la lune, l'imbécile regarde le doigt ».

Et je pense à la phrase, et je termine là-dessus, de Georges Batailles -l'écrivain français Georges Batailles- qui n'était pas juif, et qui en 1947 écrivait, deux ans après la Shoah - deux ans - il écrivait : « désormais l'image de l'homme est inséparable d'une chambre à gaz ». Je vous remercie.

**PROFESSOR GEORGES BENSOUSSAN** - Buongiorno, come anticipato da Laura Fontana, questa, non sarà una Conferenza sul "Sessantaseiesimo Anniversario dell'apertura dei cancelli di Auschwitz", ma cercherò, piuttosto, di sottolineare alcune questioni politiche che ruotano - tutte - intorno ad un'unica domanda: perché parlare "ancora" di questo argomento quando, ormai, è noto che in Europa e altrove, secondo voci sempre più numerose, se ne parla troppo e c'è il rischio di una saturazione della memoria, tenuto conto che ci sono state altre catastrofi, prima e dopo?

Perché parlarne ancora?

Perché questa memoria si tinge di ossessione?

Ritengo che la risposta sia una risposta politica, del tutto scollegata dalla questione della memoria. Mi spiego meglio.

E' un evento che ci logora e quando dico "ci" logora, quel "noi" va ben oltre la comunità ebraica.

E' un evento che pone interrogativi profondi per la tradizione politica occidentale.

Quanto è accaduto ad Auschwitz - che rappresenta l'immagine della Shoah - è una rottura nella tradizione politica occidentale che non riguarda solo gli ebrei (questo è evidente), anche se il popolo ebraico è stato la vittima, ma interessa una sfera decisamente più estesa e talmente ampia perchè tutti noi siamo consapevoli che è stata toccata, fondamentalmente, la condizione umana, che è stata spezzata; da ciò, ne deriva un'angoscia profonda, anche rispetto al costume politico attuale.

Auschwitz non ci interessa solo come una pagina di storia: come si è potuti arrivare fin qui? E' stato un incidente?

Non si è trattato affatto di un incidente: una catastrofe del genere non piomba certo addosso così. Ma non solo. Il fatto è che, da allora, avvelena la nostra attualità politica. Quindi, si deve iniziare a riflettere su questo: come siamo arrivati a questo punto?

Se si ripercorre la genesi di Auschwitz, Auschwitz è l'emanazione di qualcosa: emanazione e, tuttavia, non spiegazione.

Ripercorrerne le tappe non ci consente di spiegare l'accaduto.

Al tempo stesso, una spiegazione che non tenesse conto del passato nel lungo termine, delle radici antiche, non sarebbe una spiegazione.

E quando dico "una spiegazione sulle radici antiche", intendo dire che ci dobbiamo concentrare sui venti/trenta/quaranta/cinquant'anni che hanno preceduto la catastrofe.

Dobbiamo risalire a molti secoli prima per capire per quale ragione, ad un certo punto, l'Europa - ed in particolare l'Europa tedesca - abbia prodotto questo crimine inimmaginabile.

Possiamo evocare qualsiasi massacro immaginabile nella storia, in quanto la storia è fatta, innanzitutto, di massacri.

Il grande storico francese, Michelet, parla della "Triste e violenta storia degli uomini".

E' banale, il massacro, nella storia.

Qui non si tratta di un massacro.

Un Pogrom è un qualcosa di banale nella storia, ma, in questo caso, non si tratta di un Pogrom.

E' una uccisione industriale, fredda e pianificata di persone prese in ogni angolo d'Europa: dalla frontiera franco-spagnola fino alla Norvegia e portate in un'area sperduta della Polonia per ucciderle nelle camere a gas.

Questo è un fatto eccezionale nella storia mai visto prima, perché - tradizionalmente - nella storia è l'assassino ad andare dalla sua vittima per ucciderla: il genocidio degli armeni e il genocidio dei tutsi; mentre qui è il contrario: è la vittima ad essere condotta dal suo assassino; il che potrebbe sembrare un dettaglio aneddotico. Niente affatto! E' un dettaglio politico e tenterò di spiegarne le ragioni.

Direi, in prima battuta, che è un evento difficile da pensare.

Cosa significa pensare?

Pensare è sempre pensare diversamente da come si pensa.

Pensare - come diceva il filosofo francese Michel Foucault - equivale a liberarsi da ciò che si conosce.

Pensare significa diffidare delle evidenze; quanto di peggio possa esserci nella storia l'evidenza. Pensare che vada da sé.

Niente va da sé. Niente è naturale. Tutto merita una spiegazione politica.

Quindi, abbandoniamo i riferimenti tradizionali: dire che la Shoah è stato un massacro gigantesco, il più gigantesco di tutti - ma nella storia i massacri sono cosa nota - è una storia già sentita; tuttavia, non è così vecchia questa storia. C'è un elemento radicalmente nuovo: ecco il primo elemento.

Il secondo elemento è che il crimine commesso – capendo bene di quale crimine si sta parlando - non sono solo le fucilazioni, a est, in Russia, in Ucraina. No! Ancora una volta, l'elemento centrale della Shoah non sono le fucilazioni.

Al centro della Shoah c'è la camera a gas.

Non solo la camera a gas di Auschwitz, ma c'è la camera a gas di Belzec, di Sobibor, di Treblinka, ovvero fabbriche di morte che non sono i campi di concentramento.

Si fa sempre confusione tra campi di concentramento e fabbriche di morte.

Le fabbriche di morte sono luoghi dove vengono condotte le persone per essere uccise entro le sei ore dal loro arrivo e i loro corpi bruciati e ridotti in cenere.

Treblinka non è un campo, ma è un perimetro piccolissimo di settecento metri di lunghezza dove vengono portate settecentocinquantamila persone per essere uccise nel giro di sei ore dopo il loro arrivo.

Treblinka è una fabbrica di morte, una fabbrica di cadaveri: fatto eccezionale nella storia!

La questione è la seguente: il crimine e l'assassino sono, in qualche modo, commisurati?

Si pensa che un tale crimine – inaudito nella storia - e l'assassino debbano essere commisurati?

Ebbene, così non è!

Pensiamo, ad esempio, ad Eichmann, durante il suo processo, in Israele, a Gerusalemme, nel 1961: è un assassino banale, ordinario. Un uomo piccolo, un piccolo funzionario in grisaglia. Di certo non ha una personalità di spicco. Psicopatico? Assolutamente no! E' uno, in fondo, del tutto normale.

Ma c'è qualcosa di anormale in lui, che non è la personalità, perchè non è un criminale seriale, non è uno psicopatico, non è un pazzo, ma è un uomo del tutto normale, in fondo.

L'immensità del crimine non è commisurata, dunque – e questo ci sconvolge - rispetto alla banalità dell'assassino. Questo è un primo elemento.

Secondo elemento: cosa pensiamo della banalità? Cos'è esattamente?

La confusione è tanta intorno alla bellissima formula di Hannah Arendt: "La banalità del male". Si pensava che Hannah Arendt volesse dire che il male era banale. Non ha assolutamente mai detto questo. Ha detto che agli occhi dell'assassino il male era banale; il che non è assolutamente la stessa cosa.

Eichmann considera banali le sue azioni: cosa ha fatto? Ha ucciso? No! Egli ritiene di non aver mai ucciso nessuno.

Ha trasportato delle persone da un punto all'altro d'Europa e ha organizzato dei convogli: questo, per lui, è banale.

Eichmann non vuole vedere la conseguenza delle proprie azioni.

Dove porta tutto questo? Vuole vedere solo l'aspetto tecnico del suo lavoro: ha trasportato delle persone verso luoghi di uccisione, ma per lui si tratta solo di un lavoro banale, di un lavoro da tecnico, di un lavoro da ferrovieri.

Ecco cosa voleva dire Hannah Arendt, la quale non ha mai detto che il male era banale, ma ha detto che agli occhi dell'assassino il male era banale.

In effetti, la domanda da porre, anche se non è questa la Sede, oggi, perché richiederebbe troppo tempo, è la seguente: perché, ad un certo punto, una classe di uomini, in Germania e in Austria, ha considerato l'uccisione industriale di essere umani un compito banale?

Ecco la vera questione politica: non è una questione morale.

Queste persone hanno un senso morale diverso da quanto noi siamo indotti a pensare: Eichmann è un buon padre, un buon marito e un amico fedele. Quindi, possiede delle qualità umane: è innegabile. Il problema non è morale, non è animato dal male, ma il problema è politico: che cosa, in un determinato momento, nell'ideologia che struttura questi uomini li porta a considerare che l'uccisione di una parte del pianeta sia normale. Ecco la vera questione.

Ecco, dunque, il terzo elemento: direi che davanti ad un crimine di tale portata il castigo dovrebbe essere commisurato; ebbene, non è così!

Non esiste castigo commisurabile: potete condannare a morte Eichmann e non per questo si giustificherà in nessun caso l'immensità dei crimini di Eichmann, di Himmler, di Heydrich, di Kaltenbrunner e degli altri artefici della "soluzione finale", perché nessun castigo potrà mai mettere a posto ciò che si è rotto.

Cosa si è rotto?

A prima vista, si potrebbe concludere, frettolosamente: il popolo ebraico. No! La condizione umana è stata spezzata!

Un uomo ha sempre figura umana indipendentemente dalla sua nascita, dal colore della sua pelle, dalla religione in cui crede. Se neghiamo la figura umana in un uomo neghiamo la sua umanità; se valichiamo questa soglia tutto, allora, è possibile.

Ebreo, buddista, musulmano: è indifferente, non ha niente a che vedere con la storia perchè l'uomo ha sempre figura umana, ma nel momento in cui questo principio - che è un principio sacro che ci permette di vivere in pace gli uni con gli altri e di sfuggire alla legge naturale della guerra - viene negato, nel momento in cui neghiamo questo principio creiamo disordine nel mondo e nessun castigo potrà porre rimedio a questo disordine.

Hannah Arendt, che è una pacifista contraria alla pena di morte, dice: "Eichmann deve morire. E' stato condannato a morte e si deve andare fino in fondo. Dobbiamo

impiccarlo!”; mentre molti intellettuali israeliani, come, ad esempio, Gershom Scholem, che si opponevano alla pena di morte, si opponevano all’impiccagione di Eichmann.

Lei spiega perché, unicamente in questo caso, è favorevole alla pena di morte: “Se questo uomo ha deciso di escludere una parte del genere umano dalla Terra non può più vivere tra noi. Poiché ha trasgredito ad un principio fondamentale dell’umanità non può più dividere la Terra con noi.” In questo senso è favorevole alla pena di morte, solo ed unicamente per questo caso.

Un ultimo elemento: noi vorremmo che il criminale fosse commisurato all’immensità del crimine.

Quello che ho detto a proposito di Eichmann lo stesso vale per gli altri: se prendete in considerazione la personalità di Himmler è una personalità banale. Infatti, il criminale non è mai all’altezza delle conseguenze.

Allora, perché pensare a questo evento, alla Shoah?

Credo sia stato già detto nel 1946 da molti intellettuali. Prima ho citato Hannah Arendt ed ora vorrei citare un americano, Ramsay Mc.Donald, assai poco conosciuto e caduto nel dimenticatoio e anche il francese Georges Bataille.

Già nel 1945, ‘46, ‘47 c’erano uomini e donne che avevano capito perfettamente cos’era successo ad Auschwitz; cos’era successo in quella che ancora non veniva chiamata la Shoah.

A grandi linee, ciò che dicono è che ciò che è accaduto in quel luogo è diventata l’esperienza fondamentale del nostro tempo: che dal momento in cui ciò è accaduto tutte le categorie politiche che ci hanno governato, noi, eredi del Cristianesimo, del Giudaismo, del Rinascimento, dell’Umanesimo, dei Lumi che hanno creato, per noi, il Diciottesimo secolo, da Vico – per voi Italiani – fino - per noi francesi - a Diderot, Rousseau, Montesquieu, fino ai Lumi tedeschi, con Kant o ai Lumi inglesi, tutta l’eredità dei Lumi è stata calpestata, schiacciata da quanto è accaduto.

Per cui, ci obbliga a ripensare a tutte le categorie politiche con cui vivevamo fino a quel momento ed obbliga anche ad uscire dalla pigrizia intellettuale insita nell’affermare che è stata una catastrofe che è capitata agli ebrei, che è stata molto triste, che c’è di che versare lacrime tutti i giorni, che c’è di che fare commemorazioni tutti i giorni, ma che riguarda fondamentalmente gli ebrei.

Se ci si accontenta di questo ragionamento non si capisce perché questa storia rappresenta una rottura e perché, oggi, la stragrande maggioranza degli storici che se ne occupano non è ebrea. Nel 1950 era diverso: erano tutti storici ebrei. Non oggi.

Cito due nomi, tra i migliori: l'inglese Ian Kershaw e l'americano Christopher Browning, che non sono ebrei.

Se consideriamo la produzione letteraria francese si stima che un romanzo su otto pubblicato in Francia, ogni anno, abbia un rapporto diretto o indiretto con la Shoah.

La stragrande maggioranza dei romanzi non è ebrea.

Se prendiamo il cinema, il teatro, la coreografia, la musica, la pittura, vediamo che molti traggono ispirazione da questo argomento e non sono ebrei.

Perché?

Perché in tutti è viva la consapevolezza che questo evento è un evento centrale nella cultura dell'Occidente.

Perche è un evento centrale?

Perché quando guardiamo certe immagini, quando guardiamo l'immagine dell'esposizione inaugurata, stamattina, a Bologna, quando guardiamo, soprattutto, la foto del manifesto dell'esposizione: uomini e donne che arrivano sulla rampa degli ebrei, a Birkenau, con le donne e i bambini a destra e gli uomini a sinistra selezionati e in fondo gli ufficiali delle SS, tutti medici, quell'immagine ci dice che si è compiuta quella che noi chiamiamo "la selezione" perché Auschwitz è il solo campo dove si pratica la selezione tra coloro abili al lavoro ancora per qualche tempo prima di morire e coloro che vengono mandati subito a morire nelle camere a gas, ebbene, quando guardiamo questa immagine realizziamo che quella civiltà ha prodotto qualcosa che, ancor oggi, angoscia profondamente i nostri contemporanei, dopo oltre sessant'anni e che il motivo per cui ne parliamo ancora è che entriamo, così, nell'epoca in cui l'uomo è diventato superfluo sulla Terra.

L'uomo è diventato una passione inutile.

L'uomo è di troppo nell'umanità.

Si è arrivati a questa aberrazione: questo è il punto su cui riflettere per capire perché questa storia evoca ancora degli interrogativi.

Non per una forma di morbosità, da parte nostra, per un nostro presunto attaccamento alla sofferenza. Noi non siamo minimamente interessati alla sofferenza, perché la sofferenza non ci insegna nulla, non ci dà nulla: è il male assoluto.

Semplicemente, ci permette di riflettere e osserverei che l'evento della Shoah, concluso ormai da sessantasei anni, è un evento che più ce ne allontaniamo più appare centrale.

E' paradossale, ma nella storia, in genere, con il passare del tempo, più ci si allontana dall'evento più l'evento perde di importanza; mentre, in questo caso, è il contrario: è un evento che con il tempo acquista importanza.

Lo stesso discorso vale per un altro evento: la Prima Guerra Mondiale, per la quale maggiore è la distanza temporale più la Prima Guerra Mondiale acquista importanza e per le stesse ragioni la Shoah, ovvero perché osserviamo che ciò che chiamiamo "La Grande Guerra" è la matrice politica del Ventesimo secolo e senza la Grande Guerra non è possibile comprendere quanto accadde, ivi compresa la Shoah.

La Shoah deriva dalla Grande Guerra; il fascismo deriva dalla Grande Guerra e, per alcuni versi, anche il comunismo sovietico e certamente il nazismo; i totalitarismi derivano dalla Grande Guerra. Questo, peraltro, non significa che le radici non fossero presenti ancor prima.

Com'è noto, in Italia, le radici del fascismo italiano sono da ricercare molto prima: cinquant'anni prima almeno; anche del fascismo francese e del nazismo ancora prima.

Ma la Grande Guerra è stata il fattore scatenante di tutti questi eventi politici.

La Grande Guerra è indiscutibilmente la matrice della catastrofe del Ventesimo Secolo ed è, quindi, per questo motivo che la Shoah - così come la Prima Guerra Mondiale - acquistano importanza con l'aumentare della distanza temporale dall'evento. Questo è un primo elemento.

Un secondo elemento consiste nell'osservare che noi, da vent'anni circa, percepiamo che la Shoah è un evento centrale; percepiamo che si tratta di una scoperta politica; mentre, in realtà, si tratta di una riscoperta.

Già cinquantacinque anni fa alcuni intellettuali, oggi in gran parte caduti nel dimenticatoio, lo avevano capito perfettamente.

Ci chiediamo perché questi uomini e queste donne hanno fatto delle analisi così intelligenti cinquanta o sessanta anni fa e, poi, sono caduti nell'oblio per trent'anni e oggi riscopriamo quello a cui loro erano già arrivati.

Perché questo oblio durato almeno trent'anni?

Credo ci sia un fattore, in particolare, che potrebbe spiegare questo oblio, ma non non ho il tempo di sviluppare questo punto in questa Conferenza, oggi ed è la Guerra fredda.

La Guerra fredda ci ha fatto dimenticare la Shoah per un motivo molto semplice: la Guerra fredda ci ha fatto mettere sullo stesso piano il nazismo ed il comunismo, le due grandi catastrofi totalitarie di questo secolo. Ed è vero! Ma mettendo sullo stesso piano il nazismo e il comunismo si era obbligati ad annullare quella che era la specificità del nazismo: la Shoah.

Nel comunismo qualsiasi fosse la portata del crimine dei Goulag – e il Goulag è un crimine abominevole - non c'è Treblinka nei Goulag, non ci sono le camere a gas nei Goulag, non ci sono le fabbriche di morte nei Goulag.

Deve essere chiaro: il Goulag ed il comunismo sono sistemi criminali nella versione comunista stalinista, sovietica, assolutamente criminali, ma non sono la stessa cosa.

Per creare l'equivalenza tra nazismo e comunismo è stato necessario, ad un certo punto, cancellare quella che era la differenza radicale tra i due sistemi: il genocidio; pertanto, è stato cancellato il genocidio e si è dovuta aspettare la fine della Guerra fredda perché venisse messa in evidenza la specificità del nazismo, ovvero la distruzione sistematica di parte dell'umanità.

Un terzo elemento da sottolineare è che questa Shoah, che è presente ovunque e che viene commemorata in Europa il 27 gennaio e in Israele il giorno di Yom HaShoah nel mese di aprile, è onnipresente.

Infatti, basta guardare il numero di libri di storia sull'argomento, il numero di film che ne parlano, di pièces teatrali, di libri, di romanzi: è imponente.

Nessuno può sostenere che non si parla della Shoah. E' falso.

Direi, addirittura, per quanto possa sconcertare, che forse se ne parla troppo, perché se ne parla male e a forza di parlarne male diventa stancante per il pubblico, lo si sfinisce e si provocano fenomeni di saturazione che portano a dire: "Adesso basta con la Shoah. Parlate di altro. Sono stati commessi anche altri crimini".

Io che lavoro al Mémorial, a Parigi, posso capire benissimo questa reazione e la condivido.

Perché se ne parla male?

Al riguardo, farò due o tre esempi.

Innanzitutto, perché la Shoah viene trasformata in una lezione di morale.

La Shoah non è una lezione di morale: la Shoah non è il male contrapposto al bene.

E' del tutto evidente che Auschwitz è il male, ma francamente era necessaria Auschwitz perché sapessimo che esiste il male sulla Terra?

Anche un bambino di tre anni sa che il male esiste e non c'era bisogno di Auschwitz per saperlo. E' talmente ovvio!

Quindi, trasformare la Shoah in una lezione di moralismo, in apologia della tolleranza: si deve accettare l'altro, accettare l'altro nella sua differenza, altrimenti potremmo arrivare di nuovo, un domani, a Auschwitz è del tutto assurdo perché Auschwitz non è il dramma dell'intolleranza e del razzismo, ma è molto più complicato di così.

Non è solo a causa dell'antisemitismo che si è arrivati ad Auschwitz, anche se l'antisemitismo è stata, evidentemente, la strada principale che ha portato ad Auschwitz.

La causa risiede in tutte quelle ragioni - decisamente più complesse - che attingono al pensiero occidentale del Diciannovesimo e del Ventesimo secolo nel suo insieme.

Lo stesso pensiero occidentale che, peraltro, produrrà il comunismo sovietico, se vogliamo, ovvero la trasformazione del soggetto pensante, del soggetto umano. Ne consegue che è possibile fare di Auschwitz un'apologia della tolleranza, dell'antirazzismo, perché no ? Ma ridurre Auschwitz a questo equivarrebbe a snaturare profondamente la lezione politica che dobbiamo trarre da questa catastrofe.

Allo stesso modo, quando dico che, oggi, strumentalizziamo e banalizziamo dato che si tende a chiamare qualsiasi massacro genocidio, non tutti i massacri sono un genocidio. Altrimenti tutto è genocidio. E se tutto è genocidio niente è genocidio.

Si tende a considerare tutti i crimini contro l'umanità alla stregua di un genocidio, ma non è assolutamente così.

Un crimine contro l'umanità non è necessariamente un genocidio.

La schiavitù è un crimine contro l'umanità? Sì. E' un genocidio? No.

La tratta dei neri è un crimine contro l'umanità? Sì. E' un genocidio? No.

Tra crimine contro l'umanità e genocidio c'è confusione e non è la stessa cosa.

Si tende a mettere tutti i deportati in un'unica categoria: gli omosessuali nei campi nazisti con gli ebrei. Ma non è lo stesso destino. Non c'è mai stato il genocidio degli

omosessuali. Gli omosessuali non sono mai stati arrestati in massa e mandati nei campi nazisti. Hanno arrestato gli omosessuali che creavano problemi sul piano sociale e non li hanno mai mandati ad Auschwitz, ma li hanno mandati in quelli che chiamano “campi di lavoro” per rieducarli attraverso il lavoro. Non c’è mai stato il genocidio degli omosessuali.

Allo stesso modo si condensano eventi attuali e la Shoah.

Ad esempio, l’assedio di Sarajevo, nel 1993, è stato paragonato al ghetto di Varsavia; mentre, invece, non hanno niente in comune: l’assedio di Sarajevo è stato un episodio di guerra drammatico; mentre il ghetto di Varsavia è stato un genocidio.

Se analizzate singolarmente i due eventi non potete fare altro che concludere che non c’è assolutamente alcuna relazione tra di loro.

Ebbene, oggi, Sarajevo esiste ancora?

Certo che sì.

C’è stato un genocidio del popolo bosniaco a Sarajevo?

No.

Ci sono state perdite in guerra?

Sì.

Ci sono stati dei morti?

Sì.

E’ stato un genocidio?

Neanche per sogno.

Voi avete visto un genocidio?

Vi ricordate che il Presidente francese, François Mitterrand, era arrivato a Sarajevo, durante l’assedio, in elicottero per portare il suo saluto alla popolazione di Sarajevo? Ve ne ricordate?

Riuscite ad immaginare il Presidente Roosevelt che arriva nel ghetto di Varsavia per portare il saluto cordiale del popolo americano agli ebrei del ghetto? Chi potrebbe immaginare anche solo un attimo una cosa del genere? Chi potrebbe paragonare le due situazioni?

Potremmo proporre molti altri esempi di questi accostamenti assurdi sul piano storico, ma sono accostamenti che stancano e che, alla fine, generano questa straordinaria contraddizione che consiste nel dire, a proposito di Auschwitz: “Mai più

questo”, che è una formula che non vuol dire nulla. Se si arriva a dimostrare che un crimine attuale non è “questo”, che non è Auschwitz, non è difficile da dimostrare.

Nella stessa misura, possiamo sostenere che il crimine attuale è tollerabile?

No, non è tollerabile.

In altri termini: non è perché “non è questo” che è accettabile. Quindi, se ci si confina nel “Mai più questo” si finisce con l'accettare cose che non sono “questo”: ecco il paradosso ed è qui che i predicatori della tolleranza cadono in contraddizione.

Analogamente, davanti ad un tale evento, vi è, innanzitutto, la necessità di farne una lezione di storia; invece di fare la morale su Auschwitz.

Anziché suscitare compassione, panti, ceremonie e tutto quanto concorre ad una moralizzazione che consiste nel dire, innanzitutto: “accettare l'altro e rifiutare l'intolleranza”; invece di tutto questo, innanzitutto, dobbiamo trarre una lezione di storia, che consiste nel sapere: “come” è avvenuto; “perché” è avvenuto; come si arriva a questo punto, perché più si capisce “come” è avvenuto, con tutti i dettagli, più si capirà “perché” è avvenuto.

Innegabilmente, nel porci davanti ad un evento talmente ansiogeno, non riusciamo a capire il “perché”.

Davanti a Treblinka, la fabbrica della morte, con i convogli che arrivano alle due del pomeriggio carichi di persone che alle dieci di sera sono ceneri da buttare nei fiumi o nei laghi vicini è assolutamente incomprensibile ed è assolutamente folle.

Quindi, anziché concentrarci sul “perché”, non essendo possibile capirne i motivi, sarebbe meglio concentrarci sul “come” e più ci addentriamo nel “come” più capiremo i motivi.

Per questo, direi che dobbiamo evitare di fare delle lezioni di morale su Auschwitz e dobbiamo, invece, cercare di fare delle lezioni di storia, evitando di giudicarne i protagonisti ed evitando di dire, ad esempio, che le vittime sono state passive; che le vittime hanno lasciato che accadesse; che non hanno reagito; che se gli ebrei avessero reagito diversamente il bilancio sarebbe stato molto meno pesante.

Questo è assolutamente falso!

Al riguardo, faccio un esempio: prendiamo il caso dei prigionieri di guerra sovietici. Nel 1941, la Germania nazista, nell'arco di sei mesi, cattura due milioni di prigionieri di guerra sovietici e in meno di un anno li uccide lasciandoli morire di fame: non i nazisti, ma la Wehrmacht.

Questi prigionieri sovietici, rinchiusi in grandi recinti, a est, ai quali non viene dato cibo fino a lasciarli morire di fame, erano giovani, neanche quarantenni, che conoscevano la guerra e il combattimento e, quindi, sapevano combattere, sapevano difendersi, pur essendo disarmati e non erano donne, non erano bambini, non erano anziani. Eppure, si sono fatti uccidere come gli altri.

Come potremmo parlare di passività?

Per cui, anziché parlare di passività e anziché dare dei giudizi, dobbiamo cercare di capire la situazione storica precisa in cui le vittime sono precipitate.

La situazione di anomia, la dispersione delle vittime, la situazione di terrore in cui esse vivono: il terrore ha un ruolo fondamentale, perché il terrore paralizza le reazioni.

Inoltre, ci sono altri ostacoli cognitivi che ci impediscono di capire.

Facciamo tre esempi: primo, noi conosciamo il finale della storia. Sappiamo come è accaduta e come è finita. Loro, mentre stanno vivendo l'evento, non conoscono il finale della storia. Questo cambia tutto.

Quando gli ebrei del ghetto di Varsavia, il 22 luglio 1942, vengono informati che, a partire da quel giorno, in ottomila verranno mandati, ogni giorno, a est, loro non sanno dov'è questo “a est” e nel giro di una settimana vengono informati che l'est si chiama Treblinka, dove verranno uccisi.

Ebbene, il 22 luglio 1942 non sapevano come sarebbe stato, per loro, il 23 luglio 1942. Non sapevano come sarebbe stato, per loro, l'indomani. E anche se lo avessero saputo non ci avrebbero creduto, perché un conto è “sapere” e un altro è “credere”.

Perché tra il sapere una cosa e il crederci trascorre molto tempo.

Ci vuole moltissimo tempo, molta intelligenza e molta pazienza per capire che non verrà uccisa solo una parte di un gruppo umano, ma che verremo tutti uccisi, senza eccezione alcuna.

Perché si pensa sempre – dato che la psiche umana tende a proteggersi dall'angoscia - che una parte morirà, ma che io farò parte della parte che sopravviverà, perché non è concepibile che tutti siano condannati a morte.

Dunque, abbiamo il primo ostacolo cognitivo: noi conosciamo la fine della storia; mentre loro, invece, non la conoscono e se anche la conoscessero non potrebbero immaginare, perché è impossibile che realizzino ciò che accadrà loro.

Se, oggi, diciamo che la “Shoah” è impensabile - il che è vero – come potremmo mai pretendere che quanto noi consideriamo impensabile oggi fosse concepibile, in quegli anni, per loro?

Se, per noi, è impensabile oggi, anche per loro era impensabile.

Quindi, come avrebbero mai potuto reagire? Ecco un primo elemento.

Secondo elemento: la Shoah è una storia di pazzi.

Immaginare delle persone che vengono prese da ogni parte d’Europa e, dopo averle spogliate di tutto, dopo averle derubate, dopo averle picchiate, dopo averle torturate, fatte salire su vagoni per essere portate in un posto chiamato Treblinka o Belzec o Sobibor o Auschwitz dove vengono uccise in poche ore è una storia scritta da un pazzo. Apparentemente sì.

In tal senso tendiamo a sottovalutare l’irrazionale nella storia.

Noi, figli dei Lumi, che siamo stati educati - parlo della tradizione francese - nella scuola della Repubblica francese, che è una scuola straordinaria, che ci ha dato tantissimo, che ci ha educato al culto della ragione razionale, facciamo fatica a credere alla forza dell’irrazionale.

L’irrazionale è presente nel cervello umano; l’irrazionale è presente nel comportamento umano e tendiamo a sottovalutarne il peso.

Infine, l’ultimo elemento: tendiamo, in virtù del fatto che siamo figli dei Lumi, a sottovalutare il peso della paura.

La paura ha un ruolo chiave nella storia; la paura è all’origine dei genocidi.

Se io vi dicesse: “Hitler ha una paura maledetta e fobica, per non dire che ha proprio il panico, degli ebrei” potrebbe sorprendervi; eppure, è la pura e semplice verità.

Tutta la propaganda tedesca, nel 1942-1943, sui muri di Berlino e di tutte le città tedesche è la seguente: “Gli ebrei vogliono sterminarci. Ne deriva che non lasceremo che accada. Li uccideremo prima che ci uccidano loro”.

Ma questa idea di Goebbels, di Hitler, di Himmler, dei capi del regime, secondo cui effettivamente gli ebrei minacciano di sterminare il popolo tedesco, è un’idea radicata in loro o è pura propaganda?

Loro ci credono?

Non dico che il popolo tedesco ci creda; dico che i capi nazisti, gli ideologi nazisti ci credono profondamente.

Quindi, la paura è alla base di molti comportamenti: è qualcosa che tendiamo a sottovalutare ed è il motivo per cui quando parliamo di Shoah come di un “ritorno della barbarie”, questa, non è la formula esatta, perché quando diciamo “barbarie” alcuni pensano al Medio Evo.

Innanzitutto, il Medio Evo non è stata un’epoca barbara. E se anche volessimo sostenere che il Medio Evo è stato barbaro, nel Medio Evo non è mai esistita Auschwitz. Quindi, non c’è nessuna ricaduta nella barbarie.

Al contrario, possiamo affermare che entriamo in qualcosa di nuovo. Cos’è questo qualcosa? E’ il fatto che il processo di civilizzazione è totalmente intriso della barbarie o violenza.

La nostra civiltà moderna, quella che ha prodotto il nazismo, è profondamente intrisa della barbarie stessa che la nega: non c’è, da un lato, la civiltà e, dall’altro lato, la barbarie, perché l’una risiede nell’altra, in una commistione.

Direi, quindi, che la Shoah non è uno dei volti dell’età arcaica, un volto della regressione, ma – per quanto stupefacente possa sembrare - direi che è uno dei volti del progresso del Ventesimo secolo, l’incarnazione profonda del Ventesimo secolo.

Ecco perché dicevo che non è un Pogrom, non è un massacro, ma è altro: è l’uomo superfluo sulla Terra che viene eliminato, alla stregua di un rifiuto, di merce inutilizzata.

Su questo dobbiamo iniziare a riflettere.

Quindi, abbiamo assistito alla sconfitta dei Lumi, alla sconfitta della ragione emancipatrice e quando dico: “sconfitta della ragione emancipatrice” intendo dire che ci sono due tipi di ragione.

C’è la ragione emancipatrice che nasce dai Lumi: quella che ha prodotto quello che, in Italia, chiamate Illuminismo; quella che ha prodotto i Lumi francesi, la Aufklarung tedesca; quella che ha prodotto la tradizione liberale dell’Occidente. Ma esiste un’altra ragione, che è la ragione tecnica.

La ragione tecnica, che si ispira allo scientismo e al darwinismo, considera l’umanità alla stregua di capitale zootecnico; ritiene che si possa avere una visione zoologica della specie umana; che la specie umana non è altro, né più e né meno, che una specie animale dotata di zampe, con capacità intellettive più elaborate e più sviluppate di qualsiasi altra specie animale, ma nulla di più di una specie animale.

In altre parole: non vi è una differenza in termini di natura, ma in termini di grado tra animali e umani.

Abbiamo, quindi, due tipi di ragione e una delle due è stata sconfitta dall'altra: la ragione emancipatrice del soggetto, che vede in tutte le persone un soggetto, è stata schiacciata ad Auschwitz dalla ragione tecnica che, anziché vedere in un essere umano un soggetto, vede, innanzitutto, in ogni essere umano un corpo.

Ecco il punto chiave che non posso sviluppare adesso, perché - come avrete sicuramente capito - oggi, ci limitiamo ad introdurre alcuni interrogativi.

In tutti i grandi sistemi totalitari del Ventesimo secolo, ivi compreso il comunismo, il punto cruciale è che l'uomo-soggetto è diventato l'uomo-corpo e dal momento che è un uomo-corpo, allora, diventa utile o inutile, nocivo o meno: può servire, come può non servire; di conseguenza, lo si può eliminare.

Con i nazisti abbiamo l'uomo-razza: di razza buona o di razza cattiva.

Con i comunisti abbiamo l'uomo-lavoro: buono o cattivo lavoratore e se è un cattivo lavoratore ha sempre meno diritto a vivere, anche qui.

Ecco la profonda interrelazione tra i due sistemi: tra i due sistemi il soggetto pensante è scomparso. Esiste solo il corpo biologico. L'uomo è ridotto unicamente ad un corpo biologico. Qualsivoglia trascendenza è scomparsa. Qualsivoglia umanità è scomparsa. Qualsivoglia spiritualità è scomparsa. Ciò che ha fatto la tradizione cristiana, ebrea, umanistica, liberale, è stato spezzato.

E' per questo motivo che dicevo, prima, che Auschwitz, per riprendere l'espressione di Hannah Arendt, è una "rottura della tradizione": è la "rottura della tradizione dell'Occidente". Ed ecco perché continua ad evocare talmente tanto in noi, ancor oggi.

Diciamo spesso che l'evento Auschwitz è un evento unico, ma è, questa, un'espressione maldestra, perché nella storia ogni evento è unico: la Rivoluzione francese è unica; il Risorgimento italiano è unico; il New Deal americano è unico; la Shoah è unica, certamente, ma penso sia preferibile affermare che la Shoah è un evento senza precedenti.

La Shoah non è il primo genocidio nella storia, perché ce ne sono stati altri. Infatti, solo nel Ventesimo secolo, ci sono stati almeno quattro genocidi: gli herero, nel 1904, in Africa; gli armeni nel 1915; gli ebrei e i tutsi, nel 1994.

La Shoah, quindi, non è il primo genocidio. Questo è evidente. Questo genocidio, però, ha delle radici particolari, che non ritroviamo in nessun altro genocidio.

Ciò non significa che questo genocidio meriti più considerazione degli altri; non significa assolutamente che la sofferenza degli ebrei meriti più attenzione rispetto ad altre sofferenze. Niente affatto! Non si tratta di una competizione tra memorie o tra vittime, come se ci fosse una sorta di palmares, di onore della sofferenza. E' assurdo!

Si tratta solo di confrontare i crimini per differenziare la loro natura politica: il genocidio degli armeni - che è un autentico genocidio - o dei tutsi o degli herero nell'Africa Sud-Ovest nel 1904 sono genocidi con la propria radice specifica.

Qual è la specificità del genocidio degli ebrei?

La radice ideologica.

Gli ebrei non sono stati uccisi per il loro territorio, per i loro beni, per i loro averi, per i loro soldi e neppure per la loro religione. Può sembrare curioso quanto vi sto per dire: gli ebrei sono stati uccisi perché hanno avuto il torto di essere nati. Sono di troppo sulla Terra e se sono di troppo sulla Terra è perché c'è già tutta una tradizione occidentale che lo dice da secoli e secoli che sono di troppo sulla Terra.

Questa tradizione occidentale risale ampiamente al secondo Millennio dell'Era cristiana e il Cristianesimo ha a che vedere, necessariamente, con questa tradizione occidentale, anche se, ovviamente, i nazisti non sono cristiani.

I nazisti sono profondamente anticristiani: sono pagani nell'animo, è vero, ma non possiamo trascurare questo elemento.

I nazisti hanno razzializzato, biologizzato, modernizzato degli schemi di rifiuto degli ebrei che, un tempo, erano propri del Cristianesimo.

E' violento, è duro da accettare, è duro da dire, ma la storia non è politicamente corretta.

La storia esiste per dirci cosa è successo, per quanto insopportabile possa essere.

Il nazismo ha razzializzato vecchi schemi dell'Europa: la vecchia Europa.

Ecco perché prima dicevo: come possiamo pensare di capire il nazismo ed anche la morte degli ebrei se non analizziamo in profondità il Sedicesimo secolo, i testi di Lutero, il Protestantesimo di Lutero, ciò che racconta molto prima degli ultimi testi degli anni 1540/1545, ciò che non troviamo nel Protestantesimo francese, ad esempio, in Calvin.

Quindi, abbiamo il primo elemento: la radice ideologica.

Gli ebrei vengono uccisi per il loro territorio come, ad esempio, gli armeni?

Non c'è nessun territorio ebreo in Europa, perchè gli ebrei vivono sparpagliati.

Gli ebrei vengono uccisi per i loro averi, per i loro beni?

Per prima cosa, gli ebrei non erano ricchi, contrariamente allo stereotipo “tutti gli ebrei sono ricchi”. E' sufficiente leggere i rapporti. Guardate cosa succede sul versante del Giudaismo dell'est o anche del Giudaismo francese.

La stragrande maggioranza degli ebrei è costituita da poveri. E' il fantasma antisemita che mette in risalto la banca ebraica. Questo non significa che non ci sia la banca ebraica: certo che esiste la banca ebraica, ma è lo stereotipo che fa della banca ebraica di Rothschild, così come di altri, la caratteristica di tutti gli ebrei, come se tutti gli ebrei fossero ricchi. A loro sarebbe certamente piaciuto esserlo, ma non lo sono.

La stragrande maggioranza è povera e vive alla giornata e i nazisti, questo, lo sanno molto bene; sanno che non c'è molto da prendere nei ghetti, che non c'è granché da rubare; anzi, che non c'è proprio nulla da rubare, perchè gli ebrei non hanno niente.

Ciò non toglie che, comunque, esistono delle fortune ebraiche. Quindi, potremmo essere indotti a pensare che li abbiano uccisi per questo? No.

In primo luogo, perché a est non hanno nulla: non c'è nulla da prendere e, al limite, potremmo dire che si sarebbero dovuti tenere in vita perché sono giovani, quindi manodopera e il Reich ha bisogno di manodopera, perchè è in guerra su tutti i fronti nel 1942 e la Wehrmacht conta diciotto milioni di soldati; per cui, ha bisogno di mantenere in vita un numero enorme di persone per lavorare al loro posto nelle fabbriche o nelle fattorie tedesche.

No, invece, nel 1942 e nel 1943, li uccide, quando maggiore è il bisogno di manodopera e va a cercarla fino in Francia, in Belgio, nei Paesi Bassi, in Lussemburgo, in Polonia, in Cecoslovacchia e altrove, ma non tra gli ebrei.

Gli ebrei li uccide, anche i giovani.

Lo affermo e lo ripeto: la selezione avviene solo ad Auschwitz.

A Treblinka, a Belzec, a Sobibor e a Chelmno i convogli arrivano carichi di giovani, di vecchi, di uomini, di donne e tutti insieme, senza alcuna selezione, vengono mandati nelle camere a gas. Tutti.

Quindi, non li si uccide per i loro beni. In quel caso, si poteva tranquillamente derubarli, senza ucciderli, ma la maggior parte di loro non possedeva beni.

Quindi, non li si uccide per il loro territorio, perchè non esiste nessun territorio.

Li si uccide per motivi religiosi?

No, ai nazisti non interessa la religione ebraica. Peraltro, per loro non esiste la religione ebraica. Per loro esiste il sangue ebraico; esiste la razza ebraica.

Un cristiano di origini ebraiche risalenti a otto generazioni fa è un cristiano perchè, secoli fa, i suoi antenati si sono convertiti al Cristianesimo e ai propri occhi questo uomo, questa donna, sono, evidentemente, cristiani. Agli occhi dei nazisti, invece, sono solo degli ebrei, perchè i nazisti non sono interessati alla religione, ma sono interessati alla razza.

Nel ghetto di Varsavia ci sono due chiese e milleottocento ebrei cristiani che si considerano tali e che vanno a messa tutte le domeniche: verranno obbligati a portare una stella e saranno mandati a Treblinka come gli altri.

In tal senso la radice della Shoah è una radice ideologica: li si uccide, innanzitutto, perchè “sono”.

Ecco perché dobbiamo accettare di paragonare la Shoah con tutti gli altri crimini, perchè più paragoneremo e meno banalizzeremo.

Se, ad esempio, prendiamo in considerazione l'area geografica di un altro genocidio vedremo che la geografia del genocidio degli armeni è l'Armenia. Ecco tutto.

I turchi non se la sono presa globalmente con gli armeni di Istanbul o di Costantinopoli. Ce n'erano trecentomila e non li hanno neanche toccati, salvo gli intellettuali. Non se la sono presa con gli armeni di Gerusalemme o di Beirut o di Damasco. Potevano, perchè non avevano testimoni e avrebbero potuto ucciderli tutti. Invece, non li hanno uccisi, perchè ciò che li interessa sono gli armeni dell'Armenia, perchè vogliono mettere le mani sull'Armenia per farne una provincia turca e musulmana.

I nazisti che uccidono gli ebrei d'Europa volevano uccidere gli ebrei anche altrove?

Sì, lo sappiamo, perchè, oggi, abbiamo gli archivi tedeschi e alcuni storici tedeschi hanno fatto un lavoro raggardevole alcuni anni fa.

I nazisti volevano uccidere gli ebrei in Marocco, in Algeria, in Tunisia, in Libia, in Egitto, in Palestina.

Era pronto un piano: i commando erano pronti, nel Luglio del 1942, ad Atene, a sbarcare nel Vicino Oriente e se non lo hanno fatto è perchè Rommel è stato sconfitto da

Montgomery a El Alamein. Solo per questo motivo è stato impedito il genocidio degli ebrei di Libia, in Egitto e in Palestina.

In sintesi, il genocidio degli ebrei non si limitava all'Europa, ma il genocidio degli ebrei si estendeva al mondo intero, se i tedeschi ci fossero riusciti.

Analogamente, possiamo paragonare altre tragedie della storia: la tratta dei neri, la schiavitù, che - però - non sono genocidi.

I crimini coloniali sono crimini all'umanità, ma non sono genocidi, tranne uno: il genocidio degli herero in Africa occidentale.

Possiamo paragonare Auschwitz a Hiroshima e a Nagasaki?

Molti professori di storia, oggi, in classe, con le migliori intenzioni, dicono: "Auschwitz è come Hiroshima".

Non c'entra nulla e vi spiego brevissimamente perché.

Hiroshima è un crimine di guerra: gli americani lanciano una bomba su Hiroshima e, dopo tre giorni, su Nagasaki per porre fine alla guerra contro il Giappone. Non vogliono il genocidio del popolo giapponese. Non appena l'imperatore Hirohito accetta la capitolazione del Giappone non c'è più una sola bomba americana sull'arcipelago. Potevano benissimo continuare a bombardare il Giappone con delle bombe classiche, come a Tokio nel Marzo del 1945, dove hanno fatto più morti che a Hiroshima. Non hanno più buttato una sola bomba dopo il 15 agosto, perché il loro obiettivo non è il popolo giapponese, ma è mettere fine alla guerra il più rapidamente possibile, con dei mezzi barbari? Sì. Genocidari? No.

Quindi, Auschwitz non ha niente a che vedere con Hiroshima.

In altri termini: Hiroshima è un mezzo; Auschwitz è un fine.

Non ha assolutamente lo stesso senso politico ed ecco perché, oggi, c'è questo grande pericolo: oggi, che Auschwitz è diventata una lezione di morale, una lezione di compassione, una lezione di giustizia, una lezione di etica, il pericolo è quello di perdere di vista il concetto dell'analisi storica di Auschwitz e di finire con il dire qualsiasi cosa riguardo a questo evento storico, mischiando insieme tutti gli eventi – un po' di tutto, in pratica – e, alla fine, diluendo profondamente la specificità del crimine.

Ci sono molteplici esempi, ma preferisco concludere dicendo che se questo crimine è ancora così evocativo è, innanzitutto, perché è un crimine ideologico, che è direttamente figlio della passione giudeofobica dell'Europa, ma non solo.

Intendo dire che l'antisemitismo è la condizione “sine qua non” per arrivare al genocidio, ma erano presenti altre condizioni - che non affronto, adesso, in questa Sede, perché non è un corso di storia, ma è una Conferenza inaugurale - e sono queste condizioni che costituiscono il pensiero occidentale del Diciannovesimo e Ventesimo secolo. Ecco il primo elemento.

Il secondo elemento è che non è possibile capire Auschwitz senza capire che siamo entrati nel Ventesimo secolo nella guerra totale.

Differenza tra guerra classica e guerra totale: anche su questo dovremmo interrogarci.

Auschwitz fa parte della guerra totale.

Chiediamoci quale relazione intercorre tra la guerra totale, come lo è stata la Prima Guerra Mondiale e il processo genocidario.

Analogamente, possiamo affermare che c'è lo Stato tedesco dietro ad Auschwitz: senza lo Stato avremmo avuto solo un massacro, un Pogrom, una fiammata di violenza.

E' lo Stato ad organizzare il genocidio, a censire le persone: ruba i loro averi, li arresta, li porta nei campi di transito – Fossoli, in Italia – e da lì li deporta, organizzando convogli da tutta l'Europa.

Solo lo Stato può fare tutto questo.

Quindi, la domanda riguarda il “come” e il “perché” quello che era lo Stato protettore nel Diciannovesimo secolo in Europa – lo Stato che si era incaricato di proteggerci dalla violenza collettiva; lo Stato che ha intercettato a proprio vantaggio la violenza per farci vivere in pace gli uni con gli altri – è potuto diventare lo Stato criminale, senza, peraltro, smettere i panni dello Stato protettore, perché è lo stesso Stato tedesco che è, al contempo, Stato protettore dei suoi cittadini – il benessere - e lo Stato criminale per un certo numero di comunità, notoriamente per la comunità ebraica, in particolare.

Analogamente, potremmo dire che non possiamo arrivare a capire il genocidio senza analizzare la società di massa del Ventesimo secolo.

Ovvero, una società segnata dalla passività dei grandi numeri, dal senso del dovere e dallo spirito di corpo.

Chiedetevi una cosa semplicissima: come può essere stato trasformato in assassini un numero elevato di tedeschi o austriaci, che non erano delle SS, che non erano nemmeno dei fanatici del nazismo, che non erano volontari del crimine, che sono stati

arruolati nel crimine ed è stato chiesto loro di fare delle cose che non pensavano di poter fare, ma che, alla fine, le hanno fatte e hanno ucciso uomini, donne, bambini, anziani?

Penso al bellissimo libro di Christopher Browning, dal titolo: «Uomini comuni» ed è questa la domanda: come può un uomo comune essere trasformato in un assassino?

Significa che tutti diventano degli assassini?

No. Alcuni si rifiutano. Ma quelli che diventano assassini sono dei mostri? Va di pari passo? No.

Allora, come si diventa un assassino? Quali fattori possono spiegarlo?

Occorre interrogarsi su questo.

Dire: “Ho obbedito. Erano gli ordini.” è una risposta troppo facile, anche se non è neanche falsa.

No. E' più complesso di così.

Se spesso l'assassino obbedisce non è tanto perché ha paura di disobbedire agli ordini del suo superiore, ma è perché ha paura dello sguardo dei suoi compagni.

Lo spirito di corpo, lo spirito cameratesco, lo spirito di amicizia: ecco il veleno principale che trasforma un uomo comune in un assassino di gruppo. Non gli ordini ricevuti, ma lo sguardo dei suoi pari.

Allo stesso modo, possiamo realmente capire il genocidio, senza fare riferimento a ciò che Michel Foucault chiamava: “la biopolitica, il biopotere, l’evoluzione del pensiero medico”.

Come il soggetto pensante dei Lumi diventa il soggetto vivente del Ventesimo secolo? Come diventa il corpo il nostro unico denominatore comune? Perché la biologia sovrascrive la politica?

Sono domande, queste, che richiederebbero una Conferenza di tre settimane; mentre, chiaramente, questa, è solo un'introduzione e, quindi, mi limito a porre alcune domande.

Ecco il vero interrogativo sul genocidio: non è una lezione di morale, il bene e il male, la tolleranza, l'intolleranza, il razzismo, l'antirazzismo.

Tutti sono d'accordo nel dire che non sono altro che banalità perché, oggi, tutti sono antirazzisti; nessuno vuole l'antisemitismo; tutti sono a favore del bene; tutti sono contro il male.

Dicendo questo, cosa diciamo? Niente, mi pare ovvio!.

Politicamente è una lezione inesistente.

La lezione di storia inizia andando oltre.

Quindi, ci interroghiamo sul discorso medico. Interroghiamoci sul pensiero tecnicistico.

La mia conclusione è che credo nel profondo che se, oggi, questo argomento ci logora tanto e logora sempre più i filosofi, gli storici, i registi, gli autori, i letterati, è perché sentiamo che è stata commessa una trasgressione irreversibile. Non significa che ricomincerà; questo non lo sappiamo. Ma non è questo il punto.

Ad ogni modo, la società che l'ha resa possibile c'è ancora.

Le nostre società di massa sono potenzialmente pericolose.

Ecco perché avvertiamo il presente come oscuro, come molto angosciante: perché sappiamo che quanto è avvenuto ad Auschwitz è qualcosa che segna politicamente nel profondo il nostro presente.

Ed è in tal senso che la storia della Shoah non è una storia ebraica, ma è una storia universale.

E proprio perché è una storia universale viene commemorata, oggi, dappertutto.

Questa commemorazione non avviene perché gli ebrei sarebbero potenti e perché ci sarebbe una lobby ebraica che imporrebbbe la propria voce al resto del mondo che, in qualche modo, detterebbe la legge della memoria. Questa è una visione malata in voga negli ambienti antisemiti.

No, se questa catastrofe viene commemorata è perché molti nostri contemporanei non ebrei hanno l'intelligenza di capire che questa catastrofe li tocca tutti, siano essi musulmani, buddisti, protestanti, cattolici, ebrei o atei. E' indifferente.

Solo in quanto essi stessi hanno figura umana sanno che ad Auschwitz è stata distrutta la figura umana. Che è la loro figura umana ad essere stata distrutta.

Quando, a volte, sento dire: "E' una catastrofe ebraica tanto triste, ma che riguarda, soprattutto e innanzitutto, gli ebrei" mi viene in mente quel bellissimo proverbio cinese che dice: "Quando il dito mostra la luna l'imbecille guarda il dito".

Concludo pensando alla frase dello scrittore francese Georges Bataille, che non era ebreo, che nel 1947 scriveva, due anni dopo la Shoah: "Ormai l'immagine dell'uomo è inseparabile da quella della camera a gas".

Vi ringrazio.

*Applausi.*

**PRESIDENTE DEL CONSIGLIO MEROLA** - Grazie, davvero, al Professor Bensoussan.

Avviandoci alla parte conclusiva della nostra seduta solenne, ci affidiamo all'intervento di due studenti del Liceo Leonardo da Vinci, di Casalecchio di Reno: Veronica Benini e Stefano Zanarini, della classe V° A. Prego, ragazzi, tocca a voi.

**VERONICA BENINI** - Salve a tutti e buon pomeriggio. Sono Veronica, del Leonardo da Vinci di Casalecchio e l'anno scorso ho avuto l'occasione, con la mia classe, di visitare un campo di concentramento.

E' stata un'esperienza forte, ma necessaria ed importante, perché quando ti trovi davanti ai blocchi, davanti alle latrine, quando ti trovi davanti agli occhi l'ammasso di capelli nauseanti e ti senti qualcosa dentro, erge una domanda lucida e universale, che penso sia di tutti: come mai si è arrivati a questo punto? Come mai un uomo sia arrivato a calpestare, ad annullare, ad annientare un altro uomo?

Questa domanda, questi pensieri, queste emozioni richiedono di essere alimentati con la conoscenza, come diceva prima il Professore: bisogna conoscere la storia, il Novecento, ma anche prima.

Nel Novecento non c'è stato solamente l'Olocausto; anzi, come ci ricordava il Professore, ci sono stati il genocidio armeno, i gulag, le foibe, il massacro dei tutsi, le guerre jugoslave.

Davanti a queste brutalità, a queste atrocità - che, evidentemente, fanno parte di questo mondo - non si può stare fermi a guardare, perché è anche il nostro mondo, anche il mio mondo e io non voglio un mondo così.

Allora, da questo viaggio si torna a casa con la voglia di fare qualcosa, con la voglia di iniziare dalle piccole cose, come diceva Lilian Segre: "Bisogna partire dall'indifferenza. L'indifferenza che dilaga".

Ed ecco che si inizia a stare attenti alle parole, ad evitare di recare offesa ad un altro, ad evitare di sprecare quella carne che, magari, oggi, non mi va o l'insalata che non mi piace. Si inizia - penso - da queste piccole cose.

Ed ecco che visitare un campo di sterminio significa iniziare ad indagare sul profondo dell'umanità; un'umanità a cui apparteniamo e che vogliamo migliorare, per noi, ma anche per gli altri.

Grazie.

*Applausi.*

**PRESIDENTE DEL CONSIGLIO MEROLA** – Grazie. Prego, Stefano.

**STEFANO ZANARINI** - Grazie. Anch'io, come Veronica, l'anno scorso, ho avuto quella che posso dire essere, veramente, una "fortuna" di visitare un campo di sterminio.

Non voglio soffermarmi su quella che è stata la visita, ma mi preme, invece, ricordare ciò che ho provato in quel momento, vedendo tutto ciò che ho visto.

La prima emozione è stata la vergogna.

Tutto ciò che è successo in questi campi – in qualunque campo: Auschwitz, Birkenau, Dachau, Mauthausen - ha rappresentato l'abolizione, la cancellazione totale della dignità umana da parte di altri uomini.

E' strano pensare che tutto questo è accaduto in quella che si ritiene comunemente essere una civiltà evoluta, come la nostra.

Penso che questo ci debba insegnare qualcosa ed è in questo senso che la memoria, secondo me, ricopre e dovrebbe ricoprire un ruolo fondamentale.

La memoria dovrebbe muovere, in tutti noi ed anche nelle Istituzioni – questo è un appello – una riflessione, volta a cercare di evitare che tutto questo accada di nuovo, perché il rischio, nonostante ciò che è stato detto, secondo me, c'è.

Un esempio di questo concetto è nella Costituzione della Repubblica italiana, dove la piena e orizzontale dignità dell'uomo - orizzontale perché è comune a tutti e nessuno viene escluso - è riconosciuta come fondamentale della vita collettiva.

La seconda emozione che ho provato è stata quella di una profonda tristezza.

Una tristezza che non deriva solo dal pensiero rivolto alle vittime di quello che l'Olocausto è stato, ma una tristezza che deriva, anche e soprattutto, dalla consapevolezza che tutto questo non è una cosa lontana, ma che si riaffaccia anche nella nostra vita di tutti i giorni, nella nostra società.

Infatti, penso che nella società di oggi infiltrazioni razziste e xenofobe si diffondono e prendono forma, nonostante ciò che si pensa di frequente, nella vita di tutti i giorni e nonostante che nel nostro territorio questa cosa non sia tanto sentita e che questo rischio sia relativamente basso, guardo al futuro con molta preoccupazione.

Da questo scaturisce una sensazione che potrei definire di “dovere morale”, di “dovere etico”, che mi accompagna, da quel giorno, tutti i giorni, fino ad oggi compreso.

Sono convinto che creare una società migliore, multiculturale e non interculturale, dove non esiste il diverso, sia un dovere costitutivo per tutti noi, in quanto esseri umani, ma anche in quanto cittadini.

Solo in questo modo e con queste prospettive posso dire di aver superato il vuoto che il campo di sterminio ha creato in me; un vuoto che la nostra società, nonostante tutto, cerca di nascondere e di offuscare.

In un'intervista, ritrovata recentemente - è notizia di pochi giorni fa - Primo Levi dice queste parole: “Quando ho scritto: ‘Se questo è un uomo’, ero convinto che valesse la pena di documentare certe cose perché erano finite. Adesso non sono più finite e bisogna parlarne di nuovo”.

Da queste parole si capisce che è proprio ricordando ed è proprio facendo memoria che possiamo impegnarci affinché tutto ciò non avvenga di nuovo.

Quando la memoria non sarà solo un moralismo o il rito di un giorno all'anno, ma si tramuterà in coscienza civica e impegno sociale, da parte di tutti noi, allora, avremo imparato la lezione che la violenza nazista non può non aver impartito a tutti noi.

Concludo dicendo che leggere un libro di storia, guardando le immagini che si possono trovare dappertutto, di quello che è stata la Shoah e neanche sentire la testimonianza di ex deportati possono consentire una presa di coscienza così vera.

Questa presa di coscienza così chiara, così autentica, così profondamente umana penso la si possa avere solo calpestando lo stesso terreno che ha visto passare tante vite umane e tanti omicidi, ma che è ancora lì ed è tutto ciò che realmente rappresenta un campo di sterminio.

Grazie.

*Applausi.*

**PRESIDENTE DEL CONSIGLIO MEROLA** – Grazie. E' stata una "Giornata della Memoria" intensa e impegnata di riflessione e conoscenza.

Un grazie davvero per la vostra partecipazione e buona serata a tutte e a tutti.

*Applausi.*

La seduta è tolta.

Sono le ore 16:45.

Presiede la Seduta:

**- MEROLA VIRGINIO**

*(dall'inizio alla fine della seduta)*

.....

Partecipa alla Seduta:

**- GIOVANNI DIQUATTRO**

*(dall'inizio alla fine della seduta)*

.....